

NARRATORI ARABI CONTEMPORANEI

a cura di

Isabella Camera d'Afflitto

31

Salwa Bakr

LA LEGGENDA DI ATIYA

traduzione dall'arabo di
MARIA AVINO e ADA BARBARO

postfazione di
MARIA AVINO



JOUVENCE

Titolo originale: *Maqàm 'Atiya*
© Salwa Bakr 1986

IL MAUSOLEO DI ATIYA

Direttore artistico: *Marco Fioramanti*
Redazione: *Domenica Passoforte*
Ufficio Stampa: *Luca Cardin*
Grafica: *Oasi Biskra Associati*

ISBN 978-88-7801-384-6
© 2006 JOUVENCE Editoriale s.r.l.
00189 Roma Via Cassia, 1081
tel. 06.30207115 – fax 06.45472048
www.jouvence.it – email: jouvence@jouvence.it

La madre di Horo

Un giorno venni convocata d'urgenza nell'ufficio del capo redattore del giornale per cui lavoro. Quando entrai nel suo sfarzoso ufficio, che occupava la stanza più spaziosa dell'edificio, c'era anche il direttore; sprofondato in una poltrona di pelle scura, teneva nella morbida e piccola mano che mi aveva sempre suscitato un senso di disgustosa ripugnanza, una tazzina di caffè, da cui a tratti sorseggiava. Entrambi mi salutarono, diversamente dal solito, in maniera amichevole, e la cosa mi insospettì, un sospetto che diventò addirittura paura quando il direttore, infilandosi la mano in tasca, mi sorrise. Me lo immaginai mentre estraeva una rivoltella e faceva fuoco contro di me. Mi sedetti su una sedia accanto alla scrivania del caporedattore e, dopo i preamboli convenzionali, seppi di essere stata incaricata di condurre un'inchiesta particolare, riguardante la tomba della signora Atiya.

Perché ero stata scelta proprio io per svolgere quell'incarico, piuttosto che uno dei centocinquanta redattori che lavoravano nel giornale? Non lo sapevo, era una faccenda strana e, per me, incomprendibile. Tanto più che non ero in rapporti tali né con il caporedattore, né con il direttore del giornale e neppure con il direttore della sezione nella quale lavoravo, perché si potesse giustificare il fatto che mi avessero scelta per un simile lavoro, su un argomento così importante e molto speciale, come entrambi sostennero.

Inoltre, a sentir loro, quest'inchiesta sarebbe stata uno scoop giornalistico. E allora perché lo avevano assegnato proprio a me e non a uno dei tanti loro protetti e tirapiedi nel giornale? Ma ciò che più mi stupiva era che, di solito, inchieste di questo genere non venivano affidate a un unico redattore, ma a due o tre almeno. Tuttavia, a dispetto di quegli interrogativi, fui ben felice di accettare l'incarico che mi avrebbe riservato delle emozioni, vista la natura singolare del soggetto. La tomba era coinvolta in una serie di storie, molto più simili a leggende e miti. Ma la cosa più eccitante di tutte, che mi convinse ad occuparmi di quel progetto, stava nel fatto che vi fosse coinvolto il Dipartimento delle antichità, che aveva deciso di effettuare scavi intorno alla tomba. Ero davvero orgogliosa, perché mi sarei assunta un compito che era nel contempo speciale e insolito; ecco perché decisi di affrontarlo, comprendendo bene che sarebbe stato un test fondamentale per mettere alla prova la mia competenza e la mia abilità come giornalista alle prime armi.

Incontrai tutte le persone coinvolte nella vicenda, raccolsi il materiale e lo revisionai. Per tutto il tempo, tenni informato il direttore dei miei movimenti, passo dopo passo, e ricevevo da lui commenti sul lavoro da me svolto. All'epoca, nessuno di quelli che lavoravano al giornale sapeva di cosa mi stessi occupando, ivi compreso il direttore della sezione in cui lavoravo. Quando l'inchiesta stava per concludersi, il giornale annunciò ai suoi lettori che aveva intenzione di pubblicare un servizio sulla tomba della signora Atiya. Nel frattempo, io stavo dando gli ultimi ritocchi all'inchiesta, attraverso uno scambio di opinioni con il mio amato e compianto marito Ali Fahim.

È difficile per me scrivere quel che accadde dopo, o meglio, la cosa non ha più importanza, o forse penso che non potrebbe interessare nessuno, all'infuori di me. Ma ciò che conta è che tutta l'inchiesta non fu, in effetti, pubblicata dopo quell'annuncio, non una singola puntata apparve. Quando chiesi al direttore di restituirmela, in modo che io potessi rileggerla, lui mi disse che era scomparsa insieme ad altre inchieste e articoli, andati anch'essi perduti. Dopodiché, mi chiese di dimenticare completamente la faccenda e di non parlarne con nessuno.

“Ma potevo dimenticare l'argomento della tomba della signora Atiya?” fu questa la domanda che mi posi. Rimasi di stucco, mentre fissavo stupefatta quell'uomo, il direttore del giornale, dal viso rotondo ed effeminato e lo sguardo perfido e crudele che il suo perenne sorriso, mentre parlava, non poteva nascondere. Non riuscii a dire nulla, o meglio, sarebbe stata perfettamente inutile qualunque domanda o commento che io potessi fare in relazione a quella decisione, che era come una cortina finale calata sull'ultimo capitolo della storia della tomba della signora Atiya. Da quel momento, anch'io presi una decisione: non avrei mai finto di ignorare quella storia, o per meglio dire, non mi sarebbe stato più possibile ignorarla in nessun caso, poiché ero vissuta per lunghi mesi indagando su qualsiasi cosa avesse una relazione con la questione di quella tomba; ci avevo pensato su giorno e notte, ed era anche l'argomento che mi aveva aperto gli occhi su certe strane verità, a me precedentemente sconosciute. Infine, la tomba della signora Atiya stava dietro la più bella storia d'amore che io avessi vissuto, momento per momento, ora per ora. Se non fosse stato per

quell'inchiesta, non avrei mai conosciuto quell'uomo perfetto, silenzioso come sono silenziosi gli dei, il buon Osiride, come lo chiamavo, che era nato al di fuori del tempo, in modo da poter rimanere, come la coscienza umana, viva e immortale per sempre.

Sono stata estremamente triste e ho sofferto molto, ma ora sono felice, e anche serena perché porto nel mio grembo Horo, il figlio di Osiride. Inoltre, mi sono liberata di una preoccupazione che mi opprimeva e mi tormentava l'anima, poiché tutto ciò che so sulla tomba della signora Atiya non rimarrà imprigionato dentro di me e avvolto nel mistero. Ecco che lo divulgo a tutti, a tutti coloro che sono interessati alla faccenda; dirò loro tutto ciò che so sulla tomba della signora Atiya o, meglio, tutto ciò che le persone hanno detto, ciò che mio marito, l'archeologo Ali Fahim ha detto, e prima e, soprattutto, ciò che il giornale "al-Sabàh" aveva annunciato di rivelare riguardo a quest'argomento, facendo, però, rapidamente marcia indietro per una ragione che, io so, tutti intuiranno, allorché avranno finito di leggere ciò che è contenuto in queste pagine, lettera per lettera, parola per parola.

Io, Izzat Yusuf, ex redattrice del giornale "al-Sabàh", presento quest'argomento a chiunque sia interessato, alla luce delle testimonianze, da me registrate, di coloro che hanno parlato della tomba della signora Atiya. Quanto alla testimonianza del poeta sconosciuto, essa mi è giunta per posta, in una lettera recapitatami a casa, poco dopo che il giornale aveva pubblicato la notizia della decisione presa di effettuare un'inchiesta giornalistica riguardo alla tomba. Come aveva fatto a sapere, l'autore della lettera, che io ero stata incaricata dell'inchiesta, e

perché aveva spedito quella lettera al mio indirizzo di casa? Fino a questo momento, non ne capisco il motivo e, in generale, la faccenda di quella lettera mi ha disorientata parecchio. Alla fine, però, ho risolto almeno in parte il mistero: verosimilmente, infatti, le parole in essa contenute sono del famoso poeta Khalil Yusuf, autore del celebre poema "Atiya del mio cuore, o occhi miei". A onor del vero, ho provato a mettermi in contatto con lui e a parlargli, ma si è rifiutato categoricamente di incontrarmi o di rilasciarmi un'intervista.

Le menzogne del giornale "al-Sabàh"

Di recente, il giornale "al-Sabàh" si era interessato a quanto la stampa aveva pubblicato riguardo all'intenzione del Dipartimento delle Antichità di scavare nell'area della tomba della signora Atiya, nel Cimitero Maggiore, e all'interno della tomba stessa; e, questo, allo scopo di effettuare un importante ritrovamento archeologico, la cui data non è stata ancora stabilita.

Per questo, il giornale effettuò un'approfondita inchiesta su un argomento che aveva suscitato l'interesse dell'opinione pubblica, e dei circoli archeologici in tutto il mondo. In base alle notizie diffuse, gli osservatori prevedevano che quella scoperta avrebbe condotto a nuovi positivi risultati, che avrebbero forse rovesciato le teorie tradizionali relative alla storia dell'Antico Egitto; inoltre, quei risultati avrebbero forse permesso di giungere a una conclusione definitiva riguardo alla questione dell'origine degli egizi, la loro genesi storica e l'esatta regione dalla quale erano giunti nella Valle del Nilo.

Il forte interesse del giornale per l'argomento fu stimolato da tutto ciò che fu detto circa il significato di quel tentativo di effettuare una nuova scoperta, che avrebbe potuto fornire una risposta definitiva all'eterna domanda, diffusasi sin da tempi remoti, e che aveva assillato sia gli archeologi occidentali, sia coloro i quali ritenevano che non vi fosse alcun legame tra il passato e il presente, ovvero: gli egiziani di oggi hanno una qualche relazione con il popolo che è vissuto nella valle del Nilo migliaia di anni fa, e che ha realizzato quelle straordinarie imprese civili?

Questo interrogativo ha spinto molti a commettere abusi intellettuali, ad abbandonarsi letteralmente a delle fantasticherie, giungendo, persino, in molti casi, a fabbricare intenzionalmente bugie. Alcune persone sono arrivate al punto di dire che gli antichi egizi provenivano da un altro pianeta la cui civiltà era avanti di migliaia di anni rispetto a quella della terra e che, stabilitisi nella valle del Nilo, fondarono la civiltà dei grandi faraoni. Altri hanno detto che gli edificatori delle piramidi si erano estinti con il passare del tempo e che, pertanto, non c'era alcun legame tra gli egiziani di oggi e quelli vissuti sulle sponde del glorioso Nilo cinquemila anni fa. Era infatti ragionevole supporre un legame qualsiasi tra coloro che usavano le cetre d'oro per suonare gli inni nei templi e quelli che ora cantano canzoni tanto stupide? E potevano queste donne grasse come elefanti discendere dalle belle donne dell'Antico Egitto, dai corpi flessuosi, e che indossavano veli trasparenti che lasciavano intravedere la bellezza dei loro corpi semiti?

Qualsiasi paragone tra il presente e il passato remoto non è concepibile, secondo l'opinione di coloro che fanno simili affermazioni, ed è inoltre

inaccettabile per la ragione. Per questo, il giornale "al-Sabàh", spinto dal suo amore e dalla sua dedizione verso la patria, si augura che questa nuova scoperta metta a tacere tutte le illazioni che hanno gettato dubbi sulle origini del nostro popolo, e fornisca, invece, la prova lampante della sua vera appartenenza culturale.

Tuttavia, prima di iniziare a presentare questa ampia inchiesta che, data la vastità del materiale e i suoi diversi filoni, sarà pubblicata a puntate, è doveroso procedere a una serie di considerazioni, perché al lettore non si presenti la minima ambiguità, e che si possono riassumere come segue: in primo luogo, ci sono opinioni contrastanti, ancora in questo momento, a proposito della personalità della signora Atiya, dei suoi miracoli, della sua origine e del suo lignaggio; inoltre, il mausoleo della signora Atiya è di costruzione relativamente recente, e anche l'autorizzazione concessa dal Ministero degli Interni per festeggiare annualmente il *mawlid*, l'anniversario della sua nascita, è stata accordata soltanto pochi anni fa; oltre a ciò, esiste un rapporto della polizia, scritto qualche tempo fa, che parla del saccheggio della tomba avvenuto prima che fosse costruito il mausoleo; l'atto fu ascritto a ignoti e, all'epoca, si disse che la tomba era già stata depredata parecchie altre volte; e, ancora, il giornale, nel corso dell'inchiesta, non riuscì a procurarsi nemmeno una fotografia di Atiya, sebbene la signora - che Dio l'abbia in gloria - la conoscessero in tanti, e nonostante fosse solita partecipare, come fu detto, ad alcune occasioni pubbliche. Ma l'artista Ali Hosni, su incarico del giornale, fece un immaginario ritratto della signora Atiya, in accordo con le testimonianze presentate,

che erano incentrate sulla sua personalità e sul suo aspetto fisico; infine, il becchino e responsabile della tomba si è categoricamente rifiutato di parlare con l'inviata del giornale, nonostante quest'uomo sia considerato uno degli anelli più importanti della storia. Tuttavia, il giornale "al-Sabàh" è riuscito a raccogliere certe notizie che lo riguardano e che potrebbero fare luce sul ruolo da lui realmente svolto. Anche il Dipartimento delle Antichità ha rifiutato di rilasciare dichiarazioni soddisfacentemente dettagliate sull'intera vicenda, accontentandosi di una dichiarazione pubblica, peraltro simile a ciò che era già stato riportato nella notizia stessa, e che noi pubblicheremo ugualmente per amore di completezza e precisione giornalistica.

Le testimonianze

Il suo unico figlio riceve la triste notizia

Mia madre, che Dio abbia pietà di lei, era una signora stimata che amava il prossimo, si dedicava a loro, e per questo era amata e apprezzata. Possa Dio essere generoso con lei nella sua morte, così come lei è stata generosa e magnanima nella sua vita. Seppi che era morta nel momento in cui arrivai all'aeroporto. Al telefono mi avevano detto: "Tua madre è ammalata, Fu'ad, vieni subito", ma io capii che le sue condizioni erano gravi, per questo prenotai sul primo volo diretto in Egitto e, fortunatamente, trovai un posto per il giorno successivo a quella conversazione telefonica.

All'aeroporto, al solo vedere mio cugino Muhammad e il marito di mia sorella Nadia, scoppiai a

piangere: avevano la notizia scritta negli occhi. Insistetti per andare direttamente dall'aeroporto al cimitero, non potevo aspettare perché avevo i nervi completamente a pezzi, al punto che cominciai a singhiozzare e a piangere a dirotto come un bambino, senza riuscire a controllarmi. La verità è che avevo la coscienza che mi rimordeva perché non la vedevo da quando avevo lasciato il paese per andare a lavorare all'estero, circa quattro anni prima.

Giunti al cimitero, il becchino aprì il cortile, e rimanemmo sconcertati nel vedere che la tomba era aperta. Fu una sorpresa per tutti, scendemmo immediatamente a controllare cosa era accaduto. La nostra sensazione era che qualcuno avesse sottratto il corpo della defunta, poiché questo ultimamente accade spesso a causa degli studenti di medicina e delle loro operazioni di dissezione anatomica. Ma la cosa più strana fu trovare il cadavere completamente intatto: il sudario era nella posizione in cui doveva essere, fatta eccezione per lo strappo che si praticava normalmente per impedire che fosse rubato. Fu il becchino che, per primo, si accorse di quella strana cosa dorata, che somigliava, nella forma, a un fiore di loto, con una lunga gamba piantata nel terreno. La verità è che quella fu la seconda sorpresa per noi. Ci fermammo per un po' a guardare attoniti, perché quella cosa era di una bellezza favolosa. Se all'epoca avessi avuto una *sawwara*, l'avrei fotografata. Dico *sawwara* piuttosto che *camera*, perché la prima parola è araba, mentre la seconda è un calco dalle lingue europee; forse a questo punto occorre sottolineare che sono un filologo e che insegno arabo nelle Università europee. Comunque, descrivere quel che vedemmo è ora una cosa molto difficile, ma

essa ha lasciato dentro di me un'impressione forte e strana. Quando il becchino si mosse nella sua direzione per prenderla, produsse un suono simile al "fremito di ali di un piccolo uccello, dopodiché svanì. Fui particolarmente sconcertato quando il becchino tentò di afferrarla per la gamba e cominciò a recitare la *shabada*, la testimonianza di fede, e la formula "Non c'è potenza né forza se non in Dio", mentre mio cugino cominciò a declamare la *sura* dell'Avvolgente e la *sura* dell'Inevitabile, tratte dal Corano. Quel che vidi con i miei occhi, fu la stessa cosa che videro anche il marito di mia sorella, mio cugino e, naturalmente, il becchino. La cosa suscitò in tutti noi apprensione, sicché, spaventati, lasciammo immediatamente la tomba, dopo averla richiusa. Non so come, successivamente, sia potuta trapelare la notizia di quanto accaduto, che è diventata un argomento di interesse generale. Non può essere stato il becchino a diffondere la notizia, perché era d'accordo con noi a tenerla segreta, e questo in segno di deferenza verso la santità dei morti e la reputazione della mia famiglia, essendo lui, tra l'altro, un nostro lontano parente. Come spiegazione che posso fornire a quest'evento e a ciò che accadde dopo, posso dire che ci sono molte cose possibili in questo mondo. Io sono una persona razionale e sono vissuto per lunghi anni in Europa, anche lì si verificano fenomeni di questo genere a cui le persone si mostrano molto interessate, e li affrontano con serietà e con spirito rigorosamente scientifico. Ma noi siamo un paese arretrato, qui le persone, nel complesso, non hanno un adeguato livello culturale: per questo è accaduto ciò che è accaduto. La mia opinione è che mia madre fosse una donna del tutto normale,

ma eccezionalmente di buon cuore, al punto da provocare sgomento in noi che eravamo i suoi figli. In certi casi, dimostrava di preferire le altre persone a noi, e spesso donava loro cose di cui noi stessi avevamo bisogno. Nonostante fosse molto attenta alla nostra istruzione e ci avesse allevato bene, era solita fare cose a spese delle nostre necessità e comodità. Ricordo che le mie sorelle spesso stavano sveglie fino a tardi, prima della Festa della fine del digiuno o la Festa del sacrificio, per cucire gratuitamente vestiti per i vicini e per i conoscenti; accadeva, talvolta, che mia madre comprasse della stoffa usando i soldi destinati alle spese di casa, in modo che le mie sorelle potessero confezionare vestiti per i bambini poveri e gli orfanelli. In generale, mia madre non era normale nel modo in cui donava alla gente, non era solo una questione di generosità, era come se dentro di lei avvertisse un impulso che la invitava a donare. Diciamo che era incline alla prodigalità o a un eccesso di magnanimità, e in Europa attualmente si conducono studi su simili casi, in cui si cerca di stabilire fino a che punto l'attività degli ormoni influenzi il corpo umano.

Io credo che mia madre possa aver sofferto di uno squilibrio ormonale, poiché appariva triste e addolorata quando nessuno veniva a farci visita, o se per un certo periodo di tempo non avevamo ospiti. Le piaceva accogliere parenti e conoscenti per giorni o settimane e, in alcuni casi, il periodo poteva protrarsi fino a vari mesi. Solo a titolo di cronaca si deve dire che questo accadeva indipendentemente dalla posizione di queste persone, o dal loro livello sociale, poiché mia madre era solita trattare allo stesso modo sia individui socialmente

inferiori a lei, sia quelli che godevano di uno status più elevato del suo. Ad ogni modo, posso dire che mia madre era una persona anomala, socialmente parlando, ma non era - che Dio ci protegga - una stupida, né incapace di auto-controllo, essendo, in ogni altro suo comportamento, normale. Noi non possedevamo nulla, grazie a Dio, che potessimo temere di distruggere o di perdere, altrimenti, forse, il diavolo ci avrebbe tentato e allora avremmo agito come quei figli che fanno interdire i genitori che dissipano il patrimonio di famiglia.

Per quanto riguarda la sua relazione con noi, era affettuosa e buona, nonostante non fosse una casalinga nel senso tradizionale, infatti non era brava né a cucinare, né a rassettare e a pulire la casa. Forse questo era dovuto al fatto che era stata viziata da piccola, ma posso dire che era estremamente attenta a educarci e istruirci nel migliore dei modi, e, infatti, abbiamo raggiunto incarichi e posizioni sociali di rango. Non faceva distinzione tra maschi e femmine nel modo in cui ci educava e ci istruiva; ci ha dato libertà di azione e di condotta, e questo spesso le è costato caro, e l'ha esposta a critiche, specialmente quando le mie sorelle rientravano tardi di notte dal cinema o altrove, ma questo non diminuì l'affetto e il rispetto che la gente aveva nei suoi confronti. Francamente, io non trovo una spiegazione plausibile per quanto accaduto, e quella del tesoro è una faccenda sospetta sin dall'inizio. Io non posso dubitare del becchino, perché se avesse aperto la bara in un momento successivo, la cosa si sarebbe poi risaputa, poiché noi tornammo di nuovo il giorno seguente all'incidente, e poi, ancora, nei tre giovedì precedenti la cerimonia per il quarantesimo

giorno dal suo trapasso, e il quarantesimo giorno stesso. Inoltre, quando la tomba fu aperta per la seconda volta, fu proprio il becchino a chiamare la polizia in modo che questa potesse confermare la realtà dei fatti. Lui era entrato nel cortile la mattina presto per innaffiare i cactus che lì si trovavano e, quando vide che la tomba era stata aperta, si spaventò e corse a informare la polizia, perché, come ci disse più tardi, ebbe paura che potesse accadere qualcosa prima dell'arrivo di noi parenti, visto che informarci avrebbe richiesto molto tempo, a causa del pessimo stato delle linee di comunicazione. Quando ritornò con il poliziotto del Commissariato di zona, secondo quanto lui disse, non scesero nella tomba, ma si accontentarono di chiuderla bene e di serrare il cortile. Quando io e le mie sorelle lo venimmo a sapere, all'inizio ci arrabiammo, perché ci aspettavamo che avesse ispezionato l'interno della tomba, ma zio, shaykh Sa'd, il nostro vicino, ci convinse che era stato giusto non aprire la tomba un'altra volta.

Naturalmente, nessuno della nostra famiglia ha ricavato alcun vantaggio da quanto è accaduto. In effetti, posso dire il contrario, noi siamo preoccupati dal fatto che il luogo di sepoltura possa essere trasformato in un santuario, ora che la gente vi ha costruito sopra il mausoleo, e ha fatto tutti i passi necessari perché diventasse il centro di festività religiose, il *mawlid*, e quant'altro.

A scanso di equivoci, io mi sono rifiutato categoricamente, nella mia qualità di unico figlio maschio, che venisse sistemata una cassetta per le offerte votive di coloro i cui desideri erano stati soddisfatti, o qualsiasi altra cosa del genere. Quando le si fa visita, sono sufficienti le candele e la

recita della *sura* aprente. Dopo la sua morte, ho visto mia madre in sogno numerose volte, ma erano sogni normali, e, se il racconto del sogno fattò dal nostro vicino, lo shaykh Sa'd, fosse vero, sarebbe stato più giusto che lei apparisse a me, oppure a una delle mie sorelle. Qui, io voglio precisare che mia madre, in fatto di religione, era una donna normale che pregava e digiunava, assolveva gli altri obblighi religiosi e faceva l'elemosina legale, ma non aveva mai compiuto il pellegrinaggio, perché preferì spendere quel po' di soldi che aveva racimolato, alcuni anni dopo la morte di mio padre, per far imbiancare le pareti del nostro appartamento, rinforzare le sedie del salone e cambiarne la tappezzeria, dato che mia sorella Safà era in procinto di sposarsi. Non c'è nessuno, tra di noi, che sia molto rigoroso nelle questioni di religione; inoltre, mia madre non ha mai realizzato nessun miracolo nel corso della sua vita, a quanto ne so io. Quanto alla storia che durante il suo funerale, il feretro avrebbe cominciato a librarsi in aria, come ho già detto, io non ero presente in quel momento, ma dubito della sua autenticità. Queste sono le affermazioni delle persone del popolo, che sono propense all'esagerazione. All'inizio, mi sono opposto con forza alla costruzione del mausoleo, ma poi ho ceduto davanti all'insistenza delle persone del mio quartiere e di quelle che abitano nei cimiteri, e anche dello shaykh Sa'd, il nostro vicino. A onor del vero, la ragione principale del mio consenso è dovuta, prima di ogni altra cosa, alla mia situazione professionale; la posizione che occupo, come è ben noto, è delicata, essendo io stato in passato un comunista. Era possibile, quindi, che questa faccenda fosse riportata un'altra

volta a galla se io mi fossi rifiutato, perché alcune persone non avevano dimenticato che ero stato arrestato in una manifestazione politica nella prima gioventù. Io dico ciò chiaramente, affinché la mia intera posizione possa essere compresa.

La relazione di mia madre con mio padre è qualcosa in cui non posso addentrarmi, in ragione del fatto che sono il più piccolo tra le mie sorelle: dalla maggiore mi dividono esattamente vent'anni. Quando mio padre morì, ero piccolo e non lo ricordo bene, ma secondo ciò che sono venuto a sapere crescendo, quando ho cominciato a essere più consapevole riguardo alle cose e alle persone, i miei genitori non andavano d'accordo, e mio padre era solito chiamare mia madre "il professor Atiya". Ma il giorno della sua morte fu il peggiore della mia vita, perché da quel momento mia madre smise di allattarmi, essendosi il suo latte prosciugato. Lei aveva intenzione di allattarmi finché avessi raggiunto l'età di sei anni, visto che ero il suo unico figlio maschio, avuto dopo ben quattordici parti, di cui erano sopravvissute soltanto otto femmine e io.

C'è un altro piccolo incidente che forse potrebbe gettare un po' di luce sulla personalità di mia madre, essendo uno dei tanti episodi che erano soliti capitare in casa nostra. Me lo ricordo ancora oggi perché mi fece una grossa impressione. Una volta stavo seduto a studiare alla presenza di un mio professore, che era anche il nostro vicino, e oltretutto era iscritto alla facoltà di medicina ed era prossimo alla laurea. Una delle mie sorelle era più o meno impegnata con questo giovanotto. Improvvisamente, vidi mia madre darle uno schiaffo soltanto perché lei stessa aveva schiaffeggiato un piccolo servo, che aveva la mia stessa età, poiché,

senza volerlo, questi aveva aperto il rubinetto dell'acqua, bagnandole così i capelli che lei aveva appena finito di mettere in piega. Il ragazzo non lo aveva fatto apposta: mentre mia sorella era piegata per sciacquarsi le mani insaponate, gli aveva chiesto di aprire il rubinetto del bagno perché quello del lavandino non funzionava. Mia madre le disse adirata: "Se fosse stato tuo fratello, non gli avresti fatto niente". La verità era che mia madre trattava la servitù in modo molto strano. Questo ragazzo, per esempio, continuò a frequentarla anche dopo che era cresciuto e diventato un impiegato statale. Era stata mia madre a iscriverlo a scuola e gli aveva anche comprato i vestiti. Inoltre, non gli chiedeva di fare il suo lavoro di servo perché voleva che preparasse le lezioni, e non perdesse tempo nei lavori domestici. Ma, nonostante ciò, lei, all'inizio di ogni mese, corrispondeva alla madre di lui uno stipendio, in cambio del fatto che il ragazzo viveva da noi.

L'operazione di scavo nella tomba di mia madre non avrà luogo, perché il rispetto e la considerazione dei sentimenti della gente sono un dovere, prima di ogni altra cosa. Naturalmente, degli scavi possono essere effettuati intorno alla tomba, o nelle sue vicinanze, a patto, certo, che vi siano prove che indichino la presenza di qualcosa che meriti di essere riportato alla luce, in quell'area. Io vorrei mettere in guardia i responsabili dall'istigare la gente. E se non si fidano delle mie parole, non devono far altro che recarsi sul luogo del mausoleo, e vedere di persona come si comportano i visitatori in occasione dell'anniversario della nascita di Atiya. La tomba di Atiya ha acquistato grande risonanza, le persone a lei devote hanno cominciato a

venire perfino da Aswan e dal Sudan. Certi nostri parenti in paese ci hanno chiesto che le sue spoglie siano traslate laggiù, in modo che gli abitanti del villaggio non si debbano sobbarcare la fatica del viaggio per arrivare fin qua, ogni anno. Ma io mi sono rifiutato categoricamente perché so che dietro tutto questo ci sono interessi e ambizioni. Alcuni vorrebbero approfittare dell'opportunità e usarla, in un modo o nell'altro, per i propri interessi, sfruttando l'occasione della festività. E se è un dovere rispettare la quiete dei morti, figuriamoci allora cosa si prova quando il defunto in questione è tua madre!

Lo shaykh Sa'd

Solo nostro Signore sa perché sto parlando, ora. Avrei preferito restare in silenzio, dato che simili argomenti non dovrebbero essere oggetto di discussione. Il fatto è che, se l'uomo vuole credere, deve credere e basta. Quanto a colui, invece, che ha bisogno di una prova da toccare con mano, o vedere con gli occhi, oppure assaggiare con la lingua, non crederà nemmeno nel giorno del giudizio universale, poiché Iddio Onnipotente ed Eccelso ha detto: "La Natura prima è quella che Dio ha instillato negli uomini". Io parlo, non per confermare o negare, né per persuadere e, tanto meno, per soddisfare la sete ardente di qualche curioso osservatore, che va in cerca di aneddoti, curiosità e stranezze, giacché io sono contrario a mettere insieme la religione con le cose terrene. Se fossi stato diverso, avrei potuto intraprendere la professione di shaykh. Avrei potuto aspirare alle

posizioni più elevate, attraverso il connubio tra religione e cose mondane. Comunque mi basta, nella vita, il commercio cui mi dedico di giorno, e ch  non mi distoglie dall'Amato di notte. Ma quel che   successo   successo, e Atiya *Hanem*   stata benedetta dal Signore ed   diventata uno dei suoi santi. I sogni in cui mi   apparsa sono accaduti davvero, che questo piaccia o no a coloro che amano mettere becco in tutto. Per grazia di Dio, coloro che la amano sono cos  numerosi che il mausoleo   stato eretto grazie ai loro soli sforzi, e dopo nemmeno un anno   diventato un luogo di culto, un faro di vera fede e devozione.

Prima di tutto, vorrei dirti che ho conosciuto non solo la signora Atiya ma tutta la sua famiglia, di padre in figlio, poich  fu suo nonno ad allevare mio padre quando divenne orfano, e il padre di Atiya fu compagno di mio fratello nell'infanzia e in giovent . E quando il Generoso gli diede Atiya, dopo che sua moglie aveva gi  partorito sette figli maschi che erano tutti morti, lui le mise questo nome, che significa appunto *dono*, come buon auspicio per il dono ricevuto da Dio, e anche come segno di sottomissione alla Sua volont . Nonostante le tragedie vissute, egli aveva sopportato con pazienza e non aveva ripudiato sua moglie, n  aveva sposato un'altra donna. Atiya, come mia madre era solita raccontarmi, poich  io ero nato dopo di lei, era una bambina fuori del comune, per quanto riguardava le sue dimensioni e la crescita. Forse questo era dovuto al fatto che, quando era neonata, era stata allattata con latte di asino, in base alla raccomandazione di una zingara che sapeva leggeva il futuro e aveva preannunciato la sua nascita. Solo Dio   Colui che tutto sa!

Atiya crebbe sana e forte, e molto pi  grande dell'et  che aveva; si diceva che potesse trasportare un agnello del peso di venti *ratl*, senza mai stancarsi o annoiarsi, come una madre pu  portare in grembo il suo bambino. Mi ricordo che, quando da piccoli, giocavamo insieme a "testa e croce" o alla "settimana", Atiya correva cos  veloce che superava tutti, e saltava come quelli pi  grandi di lei non riuscivano a fare. Si diceva anche che fosse una bambina vorace che non si saziava con il latte che le davano, e che raggiunse la pubert  prima dell'et  solita. A dieci anni, sembrava che ne avesse quattordici. Fu educata come una principessa, era viziata e coccolata. Non si separava mai da suo padre che la adorava, soprattutto per la bellezza del suo volto e la grazia della sua figura. Al tempo delle manifestazioni guidate dal leader nazionalista Sa'd Zaghlul, il padre cominci  a portarla con s  e lasciava che fosse lei a fendere la folla di coloro che partecipavano alle riunioni, finch  non raggiungeva il palco dove si teneva il comizio, e li baciava i leader, li salutava e poi cantava. Aveva studiato nelle scuole straniere, ed era capace di intonare canzoni come "Io sono *egyptian... egyptian*". A questi comizi intervenivano anche stranieri che erano sostenitori della causa egiziana e, allora, il sangue ribolliva nelle vene delle persone, il loro ardore si infiammava nel vedere una ragazzina che cantava dell'amore per la patria e della sua libert . Inoltre, era solita andare in giro con suo padre, portando petizioni che contenevano le richieste della Nazione, perch  le persone le firmassero.

Parlando di me, devo dire che Atiya fu l'amore sul quale sbocciarono la mia fanciullezza e giovinezza; suo fu il cuore che fece fremere il mio di

affetto e tenerezza. Ma non fu mai mia, perché ero più piccolo di lei. Troppo in fretta il suo defunto padre la diede in sposa a colui che sarebbe diventato il padre dei suoi figli. La cerimonia di nozze fu sontuosa, come forse in questa città non si era mai visto prima. Basta dire che i festeggiamenti durarono ininterrottamente per quaranta giorni, e ogni notte si macellavano non so quanti agnelli, anatre, oche e piccioni, e si offriva, a tutti coloro che andavano e venivano, tante specie di paste: il *falūdbag*, un dolce di farina e miele, il budino di riso, noto come *Umm Ali*, e, ancora, delle palline di pastella fritte e poi bagnate nello sciroppo, chiamate "frittelle del giudice", e altri dolci come "le dita di Zeynab", e lo sciroppo di acqua di rose addolcito con lo zucchero. Il suo corredo consisteva, tra l'altro, di un pestello di oro e di un altro d'argento; nel suo armadio l'unico tipo di stoffa che si trovasse era pura seta.

Era come se suo padre non si potesse capacitare di poter assistere al matrimonio di un suo figlio vivo, carne della sua carne. Essendo benestante, vendette alcune delle sue proprietà per organizzare quel matrimonio. Pagò, per quell'occasione, ballerine e suonatori di tromba e di flauto, e i fornitori di rose e di basilico, spendendo approssimativamente quanto avrebbe speso per una casa. La notte delle nozze furono suonate le campane e furono portate in giro per le strade della città, mentre lei cavalcava un bel cavallo grigio, e la servitù, di fronte, reggeva veli e stoffe; mangiatori di fuoco, giocolieri, uomini che si esibivano nel teatro d'ombra e buffoni procedevano in testa al corteo nuziale, come si era soliti fare nei tempi antichi, quando la sposa entrava in casa di suo marito, per uscirne soltanto il giorno della sua morte.

Comunque, il padre di Atiya morì poco tempo dopo, e prima che Atiya mettesse al mondo il suo primo figlio, che doveva morire anche lui di lì a poco. Si disse a quel tempo che, quando fu informato della notizia che la terra che lui stava coltivando a tabacco era stata inondata, il padre era stato sopraffatto dal dolore e aveva avuto un infarto: accadde al tempo dell'alluvione. Era solito prendere in affitto quella terra, che era una grande isola in mezzo al Nilo, direttamente dalla madre del re, essendo quella una delle sue proprietà. Ad ogni modo, dopo la sua morte non lasciò ad Atiya nient'altro che la protezione divina e la serenità della mente.

Racconto tutte queste storie in modo che ognuno possa rendersi conto che noi sappiamo su Atiya molto più di quanto un fratello possa conoscere di sua sorella, poiché siamo stati come fratello e sorella e abbiamo vissuto come vicini di casa per lunghi anni, al punto che le persone pensavano che fossimo davvero fratelli, nati dallo stesso utero. Magari non fossi vissuto fino al giorno in cui lei è morta, non avessi partecipato al suo corteo funebre e non l'avessi seppellita nella tomba con le mie mani!

Ciò che la gente non sa, e questo è un segreto che rivelo qui per la prima volta, è che poco prima di morire, Atiya era venuta da mia moglie che, in quel momento, se ne stava seduta ad aspettare di sentire l'invito alla preghiera del pomeriggio, così da fare le sue orazioni. Per abitudine, lasciavamo la porta di casa aperta tutto il giorno perché chi vi entrava non sarebbe stato per noi un estraneo, e, inoltre, mia moglie si muoveva a fatica, perché soffriva di artrite. Atiya era molto agitata, come la mia donna – intendo dire mia moglie – notò. Aveva il

viso pallido e tremava, nonostante fosse estate e il caldo non ci desse tregua. Poi, dopo essersi un po' calmata, raccontò a mia moglie che, mentre era intenta a innaffiare il basilico nel giardino di casa sua, aveva notato nella strada un vecchio mendicante che chiedeva la carità. A quel punto, lei si era affrettata a uscire dal giardinetto per recarsi in cucina, aveva messo della carne in una pagnotta, poi era uscita per raggiungere il vecchietto e dargli quel dono. Senonché, si era accorta che lui era scomparso dalla strada, come se la terra si fosse spaccata e lo avesse inghiottito. Lo aveva cercato ovunque, ma non lo aveva più trovato. Poi aveva avuto un cattivo presentimento, perché le era sembrato di vedere che l'uomo fosse completamente vestito di bianco. Inoltre, poiché la strada dove abitiamo è cieca, era impossibile che lui l'avesse percorsa per passare in un'altra strada; come nemmeno era plausibile che fosse tornato indietro lungo la stessa strada, perché, essendo questa piuttosto lunga, lui non aveva certamente avuto il tempo di percorrerla tutta, sicché lei avrebbe dovuto per forza vederlo, fosse pure da lontano. Mentre Atiya e mia moglie parlavano, il muezzin intonò l'invito alla preghiera del pomeriggio, allora Atiya spiegò che sarebbe andata subito a pregare, per evitare che la sua abluzione rituale si potesse rovinare, dal momento che era inverno e lei, poiché era diabetica, spesso veniva colta da bruschi dolori alla vescica. Così andò via, con l'idea di ritornare dopo aver fatto la preghiera del pomeriggio, per bere il caffè con mia moglie e guardare uno sceneggiato alla televisione.

Ma il segreto divino si era già svelato. Ce ne rendemmo conto quando sentimmo sua figlia Sawsan gridare: "Accorrete, presto! Aiuto!" In quel momento

io ero sul punto di infilarmi a letto, per andare a dormire. Mi misi a correre scalzo com'ero e raggiunsi casa loro, che è praticamente attaccata alla nostra. Lì trovai la buon'anima prostrata fino a terra, sul tappetino della preghiera. Si era inginocchiata e aveva perso conoscenza. Sua figlia, che stava seduta accanto a lei sul divano, se ne era accorta ed era corsa a chiamare gente. Grazie a Dio, la morte è un dono che nostro Signore assicura a tutti. La cosa accadde nell'ora della preghiera del pomeriggio; il suo viso era rivolto nella direzione della Mecca; 'Atiyya era anche in uno stato di purità avendo fatto le sue abluzioni, e inoltre la sua intenzione era sicuramente sincera, come deve essere per coloro che si accingono alla preghiera.

La prima volta che la vidi in sogno, mi rimproverò soltanto con lo sguardo, senza parlare. Indossava un abito bianco che la faceva apparire straordinariamente bella. Corsi verso di lei, volendo parlarle, ma lei si infilò svelta in un'antica porta, abbellita con delle iscrizioni arabe. Cominciai a preoccuparmi per quel sogno e a pensarci su. All'inizio, turbato da quanto mi era apparso, mi alzavo e recitavo la *sura* aprente in suffragio della sua anima. Questo sogno si ripeté tre volte; l'ultima volta in cui la vidi, la porta dove si infilava era stata rinnovata, ed era di un meraviglioso colore verde. Dopo essere entrata, se l'era richiusa alle spalle, non prima di aver fatto un cenno con la mano e aver sorriso. Il mattino seguente, per caso andammo al cimitero; al mio arrivo, notai subito che la porta del cortile in cui era stata sepolta era esattamente la stessa che avevo visto nei miei sogni, con le stesse iscrizioni arabe che avevano attirato il mio sguardo. Brividi mi percorsero il

corpo, il cuore mi tremò così forte che immaginai che avrei reso l'anima al Signore. Mi sentivo come se stessi per cadere a terra. Anche mio figlio si accorse del mio equilibrio precario e mi sostenne, pensando che fossi inciampato su una pietra sulla soglia del cortile. Rimasi calmo, tenni la cosa per me, finché potetti consultare coloro che erano esperti di queste cose, e certe altre persone pie, e quando lo feci, tutti mi dissero: "Urge costruire il mausoleo."

A questo proposito, vorrei dire che non so niente della storia del fiore dorato, né ho per essa una spiegazione. Cose simili non dovrebbero essere investigate. Tuttavia, ogni santo ha i suoi miracoli, e se è vero che il tempo della profezia e dei messaggeri si è concluso con il concludersi della missione di Muhammad, il Sigillo dei Profeti e Signore dei Messaggeri, tuttavia ci sono stati e continueranno ad esserci santi di Dio in ogni tempo e luogo, perché essi sono il sale della terra, e Dio ha creato cose di ogni specie, e Lui soltanto è Colui che tutto sa.

Resta un'ultima questione, e cioè che gli scavi sono impossibili da realizzare. Lo affermo senza alcun timore, perché, qualunque cosa venga detta circa l'esistenza di reperti antichi, o di altro, nella tomba sono parole senza senso, che hanno come obiettivo quello di fuorviare la gente, la quale non potrebbe restarsene in silenzio nel caso in cui gli scavi si dovessero effettuare. Ma poi perché tutto questo rincorrere cose così futili? Quale vantaggio c'è nel correre dietro a queste cose? Vogliono forse conoscere il segreto del cosmo e l'essenza della vita attraverso la tomba di Atiya *Hanem*? Per Dio, è peccato, io dico che è proibito da un punto di

vista religioso. Abbiate timore di Dio in tutto ciò che fate! Vorrei, inoltre, attirare l'attenzione di certe persone sul fatto che, prendersi gioco delle cose sacre e, prima di tutto, della santità dei morti, è qualcosa che si ritorcerà inevitabilmente contro di loro. Chi viola le tombe è maledetto, chi turba il riposo dei morti è maledetto. Basta con tutta questa confusione e turbamento delle menti.

Ciò che dice la vicina di casa

Atiya *Hanem* era la mia vicina, mia sorella, una persona cara. Il giorno della sua morte ho pianto più di quanto non abbia fatto quando è morta mia madre. Era un modello di dignità, umanità, compassione. La sua bontà era per tutti, grandi e piccoli. Non entrava mai in una casa senza avere in mano qualcosa con cui rendere felici i bambini, e sulle labbra una parola gentile per gli adulti. Vicini e conoscenti la ricordano con affetto. Per quanto riguarda la mia relazione con lei, dirò che ho abitato nella casa accanto alla sua per trent'anni. All'inizio, ero una sposa novella e mio marito mi proibiva di avere a che fare con i vicini; eravamo forestieri e non conoscevamo nessuno in questo quartiere, dove eravamo venuti ad abitare perché era vicino al posto di lavoro di mio marito. Una volta, mentre lui non c'era, perché impegnato nel turno di notte, e io ero sola in casa con mia figlia Kawthar, allora neonata, la bambina cominciò a piangere forte e a gridare. A quell'epoca ero ancora giovane, senza nessuna esperienza di bambini e neonati, così tentai di dare a mia figlia dell'anice e del cumino, poi provai, per farla addormentare, a

metterla una volta sulla pancia e una volta sulla schiena, ma lei continuava a piangere e a lanciare urla che mi spezzavano il cuore. Immaginai anche che sarebbe morta, così iniziai a piangere e a singhiozzare, senza sapere che fare, tanto più che non c'era molto latte nel mio seno, e non bastava a saziare la bambina. Mentre ero in quello stato, ecco che, all'improvviso, sento bussare alla porta. Mi spaventai e non risposi, ma dopo un po' il Signore mi ispirò, così mi alzai e andai a domandare chi fosse che stava bussando alla porta a quella ora strana della notte. Mi giunse la voce di lei, Atiya *Hanem*, che mi chiedeva perché la bimba stesse piangendo. Io aprii la porta e la feci entrare, chiedendo nel frattempo perdono a Dio per aver disubbidito agli ordini di mio marito. Quando seppe - che Dio abbia pietà di lei - che non avevo abbastanza latte e che il cumino e l'anice non avevano saziato la bambina, la prese e la allattò lei. All'epoca stava allattando sua figlia Sawsan. Fu da allora che la nostra relazione come vicine cominciò, una relazione che in verità era più che un semplice rapporto tra vicini.

La buonanima era stata la balia di un gran numero di bambini del vicinato, incluso Ali Abbas, oggi importante funzionario del governo, che, naturalmente, ha lasciato il nostro quartiere subito dopo aver raggiunto la sua nota posizione. Lei era, in fatto di allattamento, abbastanza fuori della norma. Poteva infatti allattare due bambini, oltre al proprio, riuscendo a saziarli perfettamente, e questo fino al momento dello svezzamento. Il suo seno era visibilmente voluminoso, nonostante, fino alla sua morte, non sia mai stata grassa. Forse questo può spiegare perché i bambini si rilassavano

così tanto con lei e si appisolavano non appena Atiya *Hanem* li prendeva e iniziava a cullarli. Era solita dire, del suo latte abbondante, che era un benedizione, una grazia che le era stata elargita affinché lei potesse distribuirlo a chi ne aveva bisogno. La cosa strana era che si lamentava di provare dolore alle mammelle, quando in esse vi era ancora del latte, così faceva il giro tra le donne del quartiere e chiedeva chi di loro avesse partorito da poco, in modo da poter nutrire i loro piccoli con il suo latte.

Proprio per questa storia dell'allattamento, era tenuta in grande considerazione da molte persone importanti e autorevoli del paese, e da quelli che erano originari di questo quartiere. Era sufficiente, per chiunque avesse bisogno di qualcosa, allorché si recava nell'ufficio della persona responsabile, che gli dicesse: "Tua madre Atiya ti manda i suoi saluti, e io vengo da parte sua", e subito l'uomo si preoccupava di risolvere il suo problema. Questi non poteva far altro che accogliere e soddisfare la richiesta, temendo che, se un giorno lei lo avesse incontrato, lo avrebbe rimproverato, come fa una mamma con suo figlio. Alcuni di loro erano soliti baciarle la mano in presenza di altre persone, senza timore di attirarsi critiche. Io stessa vidi un alto ufficiale dell'esercito - non c'è bisogno che menzioni il suo nome - che viveva nel nostro quartiere alcuni anni fa, restare in piedi di fronte alla signora Atiya come uno studente bocciato davanti alla sua insegnante. Fu dopo la guerra del '67, e lei, che Dio ne abbia pietà, lo criticò e lo rimproverò dicendogli: "Per il Profeta, che catastrofe! Il paese che viene sconfitto in un batter d'occhio, per colpa vostra! La gente di solito procede un passo

alla volta, voi invece avete buttato tutto all'aria. Avete distrutto il paese e ora ve ne state seduti sulle macerie". Mentre diceva queste cose, le lacrime le sgorgavano dagli occhi, e intanto quell'uomo stava in piedi davanti a lei a capo chino, senza dire neanche una parola.

Nei giorni della guerra di Port Said, Atiya prese le parti di Surùr l'ebreo, la cui casa si trovava in fondo al vicolo. I giovani, a quel tempo, erano intenzionati a fargliela pagare e ad appiccare il fuoco alla bottega di profumi che possedeva. Lei li ammonì dicendo: "Surùr non ha fatto niente e ciò che meditate di fare è peccato." Se non fosse stato per lei, adesso Surùr e la sua famiglia sarebbero soltanto un ricordo del passato. Ciò nondimeno, non le piaceva Surùr e diceva che nessun credente avrebbe mai potuto avere fiducia in lui, e inoltre detestava mangiare o bere qualsiasi cosa in casa sua.

Vorrei dire, a proposito di Atiya, che aveva il titolo di *Hanem*, a causa di suo padre che aveva ottenuto ufficialmente dal governo il titolo di *Efendi*; per questa ragione, il nome registrato sul suo certificato di nascita era Atiya *Hanem*. Suo padre era benestante, ma Atiya è vissuta come la più povera dei poveri, mai un giorno l'ho vista indossare dell'oro, nonostante ne possedesse tanto; donava i suoi vestiti di seta alle ragazze del quartiere quando si sposavano. Aveva venduto la maggior parte del suo oro e non per venire incontro a dei bisogni personali.

Ti racconterò una vicenda che mi riguarda personalmente. Mio marito - che Dio abbia pietà di lui - si ritrovava di tanto in tanto con degli ammanchi di cassa, essendo egli cassiere alla Società Elettrica.

Soltanto Dio sa quale fosse la causa di quegli ammanchi, benché, che Dio ci protegga, non un solo centesimo di quei soldi sottratti entrò mai in casa nostra. Una volta, fu sul punto di essere scoperto e noi non avevamo niente da vendere per evitare lo scandalo che sarebbe scoppiato e che avrebbe sicuramente condotto mio marito ad essere licenziato e rinchiuso in prigione. Allora mi rivolsi a Atiya *Hanem* e le rivelai il mio assillo interiore. Non appena l'ebbi fatto, lei si affrettò a darmi dei suoi gioielli, un paio di bracciali d'oro a forma di serpente, facendomi giurare che le avrei restituito il valore corrispondente in denaro, soltanto quando le cose si fossero sistemate e quel brutto momento fosse passato. Io le dissi che due bracciali erano troppi, e che uno sarebbe bastato. Così vendetti il bracciale, ma la morte fu più rapida e non mi permise di restituirle quanto mi aveva dato, perché alcuni mesi dopo mio marito cessò di vivere, da persona onesta, mentre io fui travolta dalle difficoltà della vita, e, dovendo mantenere i miei figli, non sono mai più riuscita a ridare il denaro a Atiya *Hanem*.

Io non sono in grado di spiegare tutto ciò che è accaduto, ma i santi sono persone che fanno miracoli, su questo non c'è alcun dubbio, e forse i loro miracoli sono celati. Ricordo che Atiya *Hanem* aveva le mani benedette. A volte, accadeva che venisse ad aiutarmi a impastare il pane: l'impasto tra le sue mani sembrava che lievitasse; continuava ad allungare la mano per prendere dall'ampio recipiente l'impasto con cui faceva delle pagnotte rotonde che io poi sistemavo sulla pala e infilavo nel forno, ma quell'impasto non finiva mai. Era così abbondante che, a un certo punto, cominciamo a non poterne più, mi stancavo di stare seduta davanti al forno con

il sudore che mi scorreva a fiotti su tutto il corpo. Quando lei se ne accorgeva, diceva: "Grazie a Dio, questa è l'ultima pagnotta." Poi rimuoveva l'impasto dalle mani e, con quello, faceva una bambola che infilzava con un ramoscello o qualcos'altro del genere, dicendo: "Nell'occhio del nemico, nell'occhio di chi ha visto e non ha pregato per la bellezza del Profeta. Nell'occhio del diavolo tentatore!", dopodiché gettava la bambola tra le fiamme.

Ci sono molte storie riguardo allo scavo. Io vorrei dire soltanto che è peccato, per Dio, è peccato che una persona pensi di fare cose che non si dovrebbero fare. È vero che l'anima si separa dal corpo dopo la morte, ma anche le spoglie mortali hanno la loro santità. Basta con tutta l'empietà che si vede ovunque in questo paese, e a causa della quale è diminuita la benedizione di cui godeva. Basti pensare a quanto sia diventato costoso un pezzo di pane, un semplice pezzo di pane, gente... a questo punto cos'altro possiamo aspettarci?

La teoria della figlia maggiore

Mia madre non è mai stata una donna ordinaria. Lo dico perché la conoscevo come nessun altro al mondo. Il legame che ci univa non era semplicemente quello che unisce una madre a una figlia, eravamo come due sorelle; forse la ragione era dovuta al fatto che ci assomigliavamo tantissimo, o forse anche perché eravamo vicine d'età: ero più piccola di lei soltanto di quindici anni. Per lei ero l'amica sincera che la amava profondamente, e con la quale condivideva gioie e preoccupazioni, e a cui rivelava i suoi più intimi segreti, senza timore né imbarazzo.

Non rivelerò ora un segreto, se dico che la ragione per cui non mi sono sposata fino a questo momento è dovuta all'atteggiamento di mia madre. Quando decisi di sposarmi, lo feci soltanto perché la gente smettesse di guardarmi come una zitella. Ciò accadde circa dieci anni fa, quando incontrai uno dei miei colleghi, un vedovo dalla personalità seria e affascinante. Sentivo che mia madre si infastidiva ogni volta che aprivo con lei l'argomento del matrimonio. Sì, era davvero contrariata all'idea delle mie nozze. Non mi diceva nulla che riguardasse in maniera specifica quell'uomo, ma alla fine mi convinse che sarebbe stato un passo azzardato, che avrebbe messo fine al mio futuro di ricercatrice di scienze naturali, con ambizioni di realizzare qualcosa di importante in questo campo. Era stata lei, qualche anno prima, che mi aveva spinto, in due occasioni, a candidarmi alle elezioni. Io credo che lei fosse una donna politica, nonostante non si sia mai dedicata alla politica in tutta la sua vita, a meno che non consideriamo come attività politica la sua partecipazione, una volta o due, a dei comizi insieme con suo padre, nei tempi andati, quando era una bambina. Dopo il matrimonio, dietro insistenza di mio padre che la sollecitava ad aderire ad un'associazione femminile, affiliata al partito cui egli apparteneva, si era recata una sola volta a un incontro. Era ritornata tutta infuriata per il comportamento di quelle donne, e aveva cominciato a scimmiettare le loro movenze per niente spontanee. In seguito, mi disse che ciò che l'aveva principalmente irritata era stata la presidentessa dell'Associazione, una nota signora della buona società, che aveva cominciato a cambiare il tono della voce e il modo di parlare quando alla

riunione erano arrivati degli uomini. Anche le altre consociate avevano preso a sorridere senza motivo, e a sistemarsi i capelli e i vestiti. All'epoca aveva detto a mio padre che loro non erano nient'altro che un gruppo di donne sfaccendate, e fu forse per questa ragione che mio padre, in seguito, la soprannominò "il professor Atiya", o forse anche a causa del suo comportamento in generale, specialmente in relazione con la vita privata con lui.

A dispetto del fatto che mia madre avesse un bel volto e una figura incantevole, non cercava mai di attrarre mio padre con la sua femminilità. Al punto che quando crebbi e cominciai a capire alcune cose, mi meravigliavo di come mia madre avesse potuto concepire me e le mie sorelle, poiché non ricordo che abbia mai dormito una sola notte nel letto con mio padre. Ma nonostante ciò, mi rendevo conto che mio padre la amava, proprio come lei amava e rispettava lui: semplicemente, ognuno era fatto a suo modo. Lei non sollevava obiezioni per le sue occasionali avventure, di alcune delle quali sono stata testimone io stessa, in vari momenti a casa nostra, con delle donne che erano anche nostre parenti. Lui aveva fallito nel fare di lei una donna sottomessa al suo volere, come era la maggior parte delle mogli a quell'epoca, e a conti fatti anche nella nostra. Lei era una personalità forte, capace di imporsi con la massima semplicità. Io non condivido il punto di vista di mio fratello, secondo il quale lei avrebbe sofferto di uno squilibrio ormonale. Sono stati la sua semplicità e il suo modo di trattare la gente a fare di lei la più famosa personalità del quartiere, conosciuta da grandi e da piccoli, ricchi e poveri,

musulmani, cristiani e perfino ebrei, e dico ebrei perché mia madre era riuscita a stabilire un buon rapporto con l'unica famiglia ebrea che viveva nel nostro quartiere e che non era emigrata.

Mia madre aveva adottato una filosofia molto semplice nel trattare con le persone, benché forse non ne fosse consapevole, e cioè dare alla gente le stesse cose che lei voleva da loro. Era sempre lei la prima a dare, ma prendeva anche molto dagli altri, senza che loro se ne accorgessero. Dopo che mio padre morì e noi rimanemmo senza alcun introito, fatta eccezione per la sua esigua pensione, mia madre riuscì a condurre in un porto sicuro la barca della nostra grande famiglia, e non certo a causa del suo modo di gestire gli affari di casa, o per la sua capacità di amministrare i pochi soldi di cui disponevamo, bensì in virtù della filosofia che ho menzionato sopra. Quando entrai all'università, e l'istruzione a quell'epoca era estremamente costosa, mia madre si recò dal preside della facoltà e lo incontrò a mia insaputa. Gli chiese di esentarmi dal pagamento delle tasse e ci riuscì dopo una lunga discussione, condita anche da numerose bugie da parte sua. In effetti, lei era una deliziosa narratrice, ma le sue storie e i suoi aneddoti non erano privi di una certa esagerazione, e talvolta i fatti non erano per niente accaduti come per esempio quando diceva di discendere dai Faraoni d'Egitto, diventati musulmani segretamente molti anni prima che l'Islam si diffondesse in Egitto. Diceva di possedere un libro scritto nella lingua dei Faraoni che parlava proprio di questo, un libro che io, naturalmente, non ho mai visto personalmente. Ricordo che andò a dire al capo del personale di una ditta che mia sorella Sawsan

era la figlia del portiere di un palazzo vicino a casa nostra e che era lei a mantenere i suoi fratelli più piccoli da quando l'uomo era stato investito da un'automobile. Il capo del personale si impietosì di Sawsan e la assunse immediatamente. Sawsan si arrabiò quando venne a sapere della storia dai suoi colleghi e si rifiutò di tornare a lavoro.

La cosa strana è che mia madre, a volte, praticava dei ricatti psicologici. Grazie alla sua ampia rete di conoscenti, riusciva a mettere in giro delle dicerie nel quartiere, per esempio sull'uomo ricco che era solito dividere con la moglie un solo uovo per la colazione del mattino, conservava il suo denaro nei contenitori vuoti del burro, e faceva il bagno una sola volta all'anno. Naturalmente, l'uomo non era avaro fino a questo punto, ma semplicemente non pagava la *zakât*, l'elemosina legale, oppure si rifiutava di dare un po' dei suoi soldi in beneficenza. Molti cercavano di proteggersi dalla lingua di mia madre, compiendo azioni che li mettessero in buona luce. A dire il vero, mia madre era una vera organizzazione caritatevole ambulante. La programmazione della sua giornata tipo era piuttosto strana: si svegliava presto, ci preparava la colazione, poi, non appena mio padre usciva per andare a lavoro e noi per andare a scuola, usciva anche lei. Questo richiedeva da parte sua soltanto indossare un abito nero, delle scarpe con il tacco basso e sistemarsi un fazzoletto nero sui capelli. Appena usciva, sulla soglia di casa, iniziava immediatamente la serie di saluti ai vicini, accompagnata da domande riguardo al loro stato di salute. Bastava che ci fosse una donna alla finestra che stendeva il bucato, o un giovane che stesse andando a lavoro, perché mia madre cominciasse una conversazione. In questo

modo, grazie a questo breve giro mattutino, durante il quale beveva numerose tazzine di caffè, veniva a sapere le notizie di tutto il quartiere.

Questo giro significava anche risolvere i problemi della gente: una donna aveva bisogno di alcune ghinee, e mia madre gliele portava, durante il suo circuito mattutino, dopo averle prese da un'altra donna, a mò di prestito. Una ragazza aveva bisogno di un bel vestito da poter indossare in presenza del giovanotto venuto per chiedere la sua mano, e a cui lei avrebbe offerto del tè, e lei glielo portava.

Queste cose le faceva anche per noi; riusciva a ottenere dagli altri servigi del genere anche per i suoi figli. Mia madre aveva aiutato a combinare numerosi matrimoni, come pure a provocare divorzi, proprio divulgando notizie ed essendo informata sulla vita quotidiana della gente. Nonostante ciò, era amata, giacché il bilancio finale del suo comportamento era a suo favore. Possedeva una formidabile energia interiore e fisica; poteva preparava da mangiare per una famiglia numerosa in pochissimo tempo, stava sveglia fino a tarda notte e, nonostante ciò, si svegliava presto per preparare la colazione. Non si stupiva mai dei casi della gente, per quanto gravi fossero. Era una donna tollerante, che dimenticava i torti e perdonava al prossimo le sue cattive azioni, forse perché lei stessa talvolta agiva male nei loro confronti. Ricordo che una volta incontrò casualmente una giovane, che le fece credere di essere povera e sola, senza una casa né nessuno che la mantenesse. Mia madre, temendo che potesse prendere una cattiva strada, la portò a vivere a casa nostra, spiegando ai vicini e alle altre persone che era la figlia che mio padre aveva avuto da un'altra moglie, e che lei l'aveva scoperto prima che lui morisse. La ragazza rimase con noi, e mia

madre la trattava esattamente come trattava noi figli: indossava i nostri vestiti, riceveva i soldi per le sue spese personali e aiutava mia madre nei lavori domestici, mentre noi figli ci preoccupavamo di insegnarle a leggere e a scrivere; questo, in un periodo in cui soffrivamo di ristrettezze economiche, perché, a quel tempo, stavamo ancora studiando. Dopo due mesi, questa ragazza raccolse tutti i nostri vestiti e le nostre cose, perfino gli abiti che erano stesi ad asciugare sulle corde del bucato, e fuggì, mentre mia madre era impegnata nel suo giro mattutino a inventare nuovi particolari sulla storia della sfortunata figlia di suo marito, rimasta orfana dopo che anche sua madre era morta. Qualche anno dopo mia madre la incontrò casualmente per strada. Dopo averla abbracciata e baciata, la rimproverò severamente. La ragazza si mise a piangere e disse che faceva parte di una banda, e che questa banda aveva minacciato di ucciderla se non avesse ubbidito agli ordini. Lei, all'epoca, li aveva informati che a casa nostra non c'era niente da rubare, ma loro non le avevano creduto. Aggiunse che avrebbe tanto desiderato poter restare con noi, perché si era innamorata di mio fratello e progettava di sposarsi con lui.

Riferisco questa storia per mettere in evidenza un lato della eccezionale personalità di mia madre: era una persona che amava il rischio e la vita in un modo straordinario. Andava pazza per i semi di cocomero e per la lettura di quotidiani e riviste. Seguiva le partite di calcio, teneva in casa uno o due cani almeno; per quanto riguarda i gatti, poi, ne aveva un numero infinito, come pure uccelli e tartarughe. Una volta comprò una scimmia da un ammaestratore che andava in giro con l'animale a chiedere l'elemosina. Mia madre aveva pagato un

orecchino d'oro per averla, ma purtroppo la scimmia fuggì, mettendo in atto, probabilmente, un piano che aveva concordato con il suo padrone, poiché lei la vide in compagnia dell'uomo ai festeggiamenti organizzati per il *mawlid* di Sayyida Zeynab, la nipote del Profeta. La scimmia le strinse la mano, dopo averla riconosciuta, mentre l'uomo fece finta di non sapere niente di tutta la faccenda.

Mi sono sentita molto depressa quando sono andata al cimitero e ho visto che avevano costruito il mausoleo, poiché tutta questa storia è priva di senso. Mia madre era una donna che è stata fraintesa e le circostanze le hanno impedito di seguire la sua inclinazione naturale. Io credo che lei, dal momento in cui si era sposata, abbia cominciato a soffrire di un trauma psicologico di un tipo particolare; la vita condotta nella casa paterna e l'educazione da lei ricevuta erano incompatibili con la sua vita dopo il matrimonio e con le sue esigenze tradizionali. Era stata educata ad affrontare le cose con coraggio e ad agire senza costrizioni. Suo padre l'aveva allevata come se fosse un maschio: la portava con sé a incontri di uomini e a riunioni pubbliche. Si diceva che avesse iniziato a fumare il narghilè dall'età di dodici anni, e io la guardavo di pomeriggio fumare il narghilè insieme con mio padre con vero gusto, questo da quando ero diventata consapevole delle cose della vita. Una volta mi disse che il primo trauma che aveva subito nella sua vita era stato quando mio padre le aveva chiesto, due giorni dopo il matrimonio, di alzarsi e andare a letto. In quel momento, lei stava giocando a carte con una giovane serva che suo padre le aveva dato come parte della sua dote di sposa. Io riferisco tutto questo per mostrare che mia madre era un essere umano con grandi potenzialità, e tuttavia...

L'amante e l'amata

Il mio amore per lei era come quello del mare per le sue conchiglie sepolte, degli uccelli per i raggi del sole d'inverno, non ancora spuntato. Lei era con me in ogni momento della mia vita. Per settant'anni il suo amore è fluìto nel mio sangue, il suo profumo nel mio letto di notte, la sua immagine ogni mattina nel mio specchio: lei era lo splendido sogno della notte e quello doloroso della veglia. Conversavo con lei senza che fosse con me, mischiavo la sua essenza alla mia, litigavo con lei, la lasciavo e poi facevo pace... sempre da solo... solo tra me e me. Forse, ora, quelli che mi chiedono perché non mi sono mai sposato, capiranno che io la aspettavo pur senza alcuna speranza, e intanto il tempo avanzava e ci sconfiggeva, e non eravamo noi a sconfiggerlo. Non era della mia stessa religione, cosicché era impossibile che io potessi diventare suo marito, ma lei è stata mia sin da quando c'è stato amore, sin da quando la conobbi in casa di un comune amico dei nostri genitori. Fummo colpiti dalle frecce della passione, che continuarono a trafiggermi perfino in assenza di ogni speranza di vederla, fino alla sua morte: Atiya la mela, Atiya la selva abbondante di alberi, il tubare dei colombi nel cuore, la danza di farfalle intorno al fuoco, l'eterno gelsomino sul mio cuscino, una goccia di rugiada mattutina sulla mia finestra, un'onda del mare nel mio sangue. Era lei che mi diede il volto dell'innamorato e le dita di chi arde di desiderio, l'impene-trabile spirito del poeta, autore del folle inno, e dei canti delle nuvole e della pioggia.

Vi prego... togliete le mani dalla mia amata e lasciate che dorma il suo ultimo sonno in pace. Quale è la gloria, ora? È una tomba con una lapide, o un mausoleo? La terra la avvolge in un eterno abbraccio che il mio cuore invidia, e l'amato gelsomino sul mio cuscino posa adesso il capo sui sassolini della terra. O vento, sii testimone, o mare, flagella con le tue onde la terra; o stelle del viaggiatore, versate le vostre lacrime come luce di fuoco; che il sole tramonti prima ancora di sorgere, poiché la mia amata ha, ora, per cuscino i sassi della terra.

Atiya, il cui nome significa dono, era davvero un dono in un tempo in cui donare era raro; non cercava la verità perché era lei stessa la verità. In maniera istintiva e geniale sapeva che il bene era bene, la verità verità e la bellezza bellezza.

L'unica volta in cui le nostre labbra si sono incontrate in quel bacio al chiaro di luna, lei mi disse, mentre il fiume ascoltava e la brezza mischiava i suoi respiri ai miei, come la luce si mescola al fuoco: "Tu sei l'unico essere umano al mondo al quale io vorrei donare la mia anima e me stessa. Magari potessi farlo!"

Tuttavia, lei riusciva ad essere sempre accanto a me, mi concedeva attimi di gioia quando non c'era, grazie ai ricordi. Quando spirò, lo seppi prima ancora che sua figlia venisse dalla mia amata sorella e le portasse la notizia. In quel momento, stavo camminando per strada e, all'improvviso, la sua immagine mi apparve davanti agli occhi. Misi il piede in fallo e caddi, senza una ragione plausibile, visto che non c'era alcuna pietra davanti a me, né un ostacolo che mi impedisse di camminare. Capii allora che doveva essere partita per il suo

ultimo viaggio e, quando mi rialzai, guardai l'orologio: più tardi seppi che, in quell'esatto momento, lei era morta. La conoscevo come gli alberi conoscono la frutta, o come gli uccelli conoscono la ragione della loro migrazione, ovvero per salvarsi. Era triste fino all'allegria e allegra fino alla morte. Lei era la consolatrice e colei che viene consolata, l'afflitta e la donna gioiosa che scacciava le angosce. Amava appassionatamente l'amore intenso delle persone per la vita, in fuga com'era da un raro amore angelico, impedito dalle circostanze del mondo e dalle condizioni da esso imposte, condizioni che separano e uniscono, avvicinano e allontanano: una tempesta con stati di amore e di passione, sacri elementi dell'eros e ardente desiderio. Forse non svelo nessun segreto se dico che le mie poesie e i miei canti sono stati dettati dall'immensità della mia nobile passione per Atiya. Quanto a scavare la tomba in cerca di reperti e cose del genere, io dico che la tomba è un simbolo... un simbolo per un cuore che è vissuto, che ha dato ed ha avuto, e poi si è addormentato. Non dirò se è giusto o sbagliato, poiché questa è una verità lampante e non c'è bisogno di esprimerla a parole, ma io vorrei rivolgermi a quelle persone responsabili del Dipartimento delle Antichità, e vorrei chiedere loro se hanno cercato in tutti i luoghi della terra d'Egitto le glorie del passato, e se non resta loro altro da fare che esplorare la tomba di Atiya. State facendo tutto il possibile per salvaguardare gli splendidi monumenti che avete già portato alla luce, e non vi rimane altro da fare che cercare qualche nuovo reperto? E ammettiamo pure che voi troviate qualcosa di nuovo nella tomba della defunta, che cosa ne farete? Lo offrirete in dono,

come hanno fatto alcuni, ai vari Tizio e Caio dei vostri amici stranieri? O lo lascerete esposto al rischio di essere derubato e saccheggiato, o esibito in tutti i musei sparsi sulla faccia della terra?

Tutto ciò che vorrei dire è: abbiate timore di Dio qualsiasi cosa voi facciate, e sappiate che i vostri imbrogli sono noti. Il vostro unico desiderio è rimuovere le tombe da quest'area per qualche ragione soltanto a voi nota, che vi farà guadagnare e attraverso la quale devasterete la terra.

Umm Husayn, una donna sfortunata

Quando è morta l'hanno pianta pure i sassi, il suo funerale è stato forse più imponente di quello del re. Lei era una vera principessa, era solita mandarmi in giro di qua e di là, e di tanto in tanto mi metteva in mano del denaro, senza che nessuno vedesse o ne venisse a conoscenza. Lei sapeva che ero sfortunata, e che non avevo accanto né un marito, né dei figli che mi assistessero e si prendessero cura di me. Lo shaykh Sa'd le era caro, come pure la signora Nusa, sua moglie: essi erano in eccellenti rapporti tra di loro. E quello che dice su di lei la proprietaria del palazzo è soltanto un cumulo di bugie. Le sue figlie sono delle ottime ragazze, la maggiore ha avuto molti pretendenti, giunti da ogni parte, ma lei ha preferito rifiutarli. Io sapevo che la buonanima aveva un rapporto speciale con i *ginn*, poiché allevava molti gatti, parlava con loro, e loro ascoltavano quel che lei diceva. Una volta l'ho vista con i miei occhi picchiare leggermente sulla testa un enorme gatto nero, che lei teneva con sé da tanto tempo, perché stringeva tra i denti un uccello che aveva catturato nel

giardino. Quando gli disse: "Lascialo andare, altrimenti, giuro sul Profeta, ti farò fare la stessa fine", lui lo liberò immediatamente, proprio come se avesse capito ciò che lei gli aveva detto, così l'uccello volò via. Ma lei continuò a parlare al gatto e a dirgli: "La generosità del Signore è infinita, hai cibo a disposizione qua e là, ci sono topi dappertutto, perché dovresti preferire un uccellino?". Il gatto continuò a strofinarsi contro le sue gambe, miagolando con una vocina debole, tutto mortificato e implorante, come qualcuno che è dispiaciuto per un errore commesso.

Lo shaykh Sa'd sapeva tutto di lei e io gli ho creduto quando ha parlato dei suoi miracoli, perché ho visto con i miei occhi alcune delle cose che faceva, come ho già detto. Mise anche una buona parola per me con la signora che dirige l'ospizio, in modo che potessi andare a vivere lì, perché incontravo ormai difficoltà a reggermi sulle gambe. Tuttavia, io trovai la vita nell'ospizio disgustosa e duro il trattamento che mi riservavano, così tornai di nuovo da lei e le dissi che avevo bisogno di stare lì nel quartiere, perché mi ero abituata ad esso e alla gente che ci abitava. Allora mise una buona parola per me con la proprietaria del palazzo, che mi diede un posto nel sottoscala dove potessi trascorrere la notte e, così, un boccone di qua e uno di là, me la sono cavata bene. Poi comincio a passarmi una retta mensile e spinse dei benefattori a fare altrettanto, grazie a Dio!

Il giorno del suo funerale ero leggera come una piuma e le mie gambe forti come quelle di un mulo, al punto che arrivai con il corteo funebre fino alla moschea. Io mi incaricai di lavarla: il suo corpo era pulito e sapeva di gelsomino, c'era una luce che promanava dal suo viso e sulle labbra aveva un dolce sorriso, cosicché chiunque la

vedesse, pensava che stesse dormendo, immersa in un bel sogno. Io presi i suoi abiti per la benedizione divina che contenevano e chiesi ai suoi figli di darmi una tartaruga che avevano in casa, forse, da una trentina di anni, e che adesso sta con me.

Ogni anno o due il governo fa scoppiare qualche trambusto. Quando stavo al villaggio, tanto tempo fa, preferiva spargere la voce che vi erano dei monumenti antichi. Ma la gente in passato era più sveglia, e a chiunque fosse accaduto di vedere qualcosa qui o lì, non ne avrebbe fatto parola. Il becchino - possa la sua lingua essere tagliata - è probabilmente la persona che ha informato il governo, e se il governo dovesse prendersi il terreno, c'è da presumere che vi costruisca delle case, per cui non c'è nessuna necessità di spendere denaro per cose senza senso.

La moglie del proprietario del palazzo nel quartiere... e di altri palazzi

Nonostante ciò che sto per dire non dovrebbe essere detto di qualcuno che è morto, dal momento che sui defunti si dovrebbero pronunciare soltanto parole di pietà, tuttavia io, queste parole, le devo dire. È una testimonianza e devo essere onesta. La mia opinione è che Atiya non era assolutamente una donna rispettabile, la sua condotta era volgare e molto plebea, era amica di qualunque sfaccendato, a casa sua entravano straccioni e fanulloni, con cui lei trascorreva tutto il tempo a chiacchierare. Non era per niente una donna di casa, il cibo che cucinava non avrebbe potuto mangiarlo nessuna persona al mondo, nemmeno

gli animali, la sua casa era sempre sporca, a causa di tutta quella gente che andava e veniva. Non credo che si sia mai pettinata i capelli. Si vestiva sempre di nero e si metteva un fazzoletto nero sulla testa, non per una questione di decoro o serietà, né come segno di lutto per la morte di suo marito, come lei sosteneva, ma perché il nero è un colore che non lascia vedere la sporcizia, né fa notare di che fattura siano gli abiti: i vestiti neri sembrano, infatti, tutti uguali. Avevo rotto del tutto il mio rapporto con lei, nonostante le fossi profondamente attaccata durante il periodo in cui ci frequentavamo, da quando la sua seconda figlia aveva tentato di sedurre mio figlio, l'ufficiale. Le sue figlie, come lei del resto, erano brave a trovare paroline dolci e a sorridere, cosicché i giovanotti cadevano nella loro rete, ma venivano anche velocemente scoperte, poiché avevano in gran parte preso dalla loro madre, come lei erano spendaccione, e non si vergognavano di essere povere né di mendicare. La figlia maggiore, ad esempio, andava all'università, quasi sempre, vestita con gli abiti di mia figlia, che era più o meno sua coetanea. La cosa strana era che Atiya non era di origini povere, solo che era una vera sprecona; quando si sposò, possedeva ventiquattro materassi e venti coperte di cotone, che valevano un sacco di denaro, perfino nei giorni in cui la vita ribassava. Invece, adesso, non si trova uno sola di quelle coperte in casa loro, perché lei era solita dare tutto in prestito alla gente, perfino i materassi. Quando dalla sua vicina arrivavano ospiti dal paese, lei le dava materassi e coperte, e addirittura i piatti di porcellana, forchette e coltelli. Naturalmente, era impossibile per me accettare che mio figlio si sposasse con una delle sue figlie che

ricevevano i giovanotti in casa, si intrattenevano in conversazioni con loro e, anzi, talvolta andavano con loro al cinema. È qualcosa che si può forse accettare? Qualcuno può immaginare una cosa del genere? La figlia maggiore andava alle gite con l'università e poteva restare fuori per una settimana o due - solo Dio sa dove andasse veramente. Per quanto riguarda Atiya stessa, avrebbe dovuto, per forza di cose, mantenere una condotta più appropriata, poiché lei, fondamentale, non era quel genere di donna che gli uomini avrebbero guardato; anche suo marito la prendeva in giro per questo davanti a noi, e davanti a chiunque altro. Quanto al fatto che mio marito qualche volta scherzava con lei e la invitava per un caffè, questo non significa niente: mio marito è un uomo che comprende bene come va il mondo, era solito fare così perché lei era a conoscenza di tutte le notizie del quartiere ed era sempre la prima a saperle. Naturalmente, le prestava del denaro di tanto in tanto e la giustificava dicendo: "Povera donna, ha tanti pesi da sopportare."

La storia del mausoleo è naturalmente senza senso, dietro c'è il suo vicino, lo shaykh Sa'd, che è un pazzo, e anche una persona equivoca. Sfrutta la sua influenza sulla gente, essendo predicatore nella moschea del quartiere. Io dico, francamente, che ci sono di sicuro delle persone che stanno beneficiando di tutta questa faccenda. Queste cose accadono, e ultimamente sono anche aumentate in questo paese. La cosa più semplice che si possa dire è che Atiya non era velata nel vero senso della parola, e del resto le sue figlie lo erano meno di lei. Inoltre, è ragionevole che i miracoli accadano così all'improvviso? Giuro che sono stupita da tutto questo, e lo sono ancor di più per l'interesse che la stampa mostra per

cose di questo genere. Perciò, io vorrei attirare la vostra attenzione su quel che sta accadendo attualmente nel paese, sulla disonestà degli inquilini e la scarsa considerazione in cui tengono i proprietari degli appartamenti; io spero che i giornali scrivano di questo; perfino i soldi per l'acqua si rifiutano di pagare, e allora figuriamoci gli affitti, peraltro bassi. A questo proposito, mi ricordo che Atiya, una volta, mandò una lettera di ringraziamento, a nome degli abitanti del quartiere, a un ex presidente della Repubblica che molti anni fa aveva decretato un generale abbassamento degli affitti. Dietro ogni comportamento c'è qualche vantaggio per qualcuno, sicché il governo dovrebbe smascherare coloro che traggono beneficio dalla faccenda della tomba di Atiya. Ciò che intendo dire è chiaro, come capiscono bene quelli che, di faccende del genere, ne sanno più di me.

Uno studente universitario tra coloro che trasportarono il feretro

Uscimmo di casa con il feretro e lo portammo fino alla moschea per compiere la preghiera dei morti. Il tragitto era di circa due chilometri. Era inverno, ma il tempo era piuttosto bello e il sole stava sorgendo. A un tratto, mentre camminavamo, e senza alcun preavviso, diventò tutto nuvoloso e cominciò a piovere a dirotto. In quel momento accadde una cosa strana, il feretro diventò leggero, poi ci sfuggì di mano e prese a volare a grande velocità verso la moschea. Noi ci aggrappammo ad esso, tentando di bloccarlo e cercando nel frattempo di correre altrettanto veloci, in modo che non ci sfuggisse di mano e cadesse nel fango. Tutti coloro che

stavano trasportando con me il feretro avvertirono la stessa cosa, ed erano cinque persone oltre a me. All'inizio, non volevo crederci, pensavo di aver immaginato ciò che ora sto raccontando, fino a che anche gli altri cinque ripeterono la stessa storia. Ma c'è anche dell'altro, e cioè che noi sentimmo, mentre appoggiavamo il feretro sul pavimento della moschea per la preghiera, un insolito scricchiolio di ossa. Io dico questo ora sperando che mi credano coloro che non prestano fede a simili cose, perché io ero proprio come loro, non credevo che storie di questo genere potessero realmente accadere. Ho passato tanto tempo a pensare a quell'evento, prima di arrivare ad una conclusione definitiva su di esso. Posso spiegare quanto è accaduto, e numerose altre questioni, sulla base di elementi ricavati dall'antica storia d'Egitto. La Dea della giustizia, Maat, poneva il cuore del defunto su una bilancia e lo pesava in modo che il suo destino fosse decretato. Se il cuore era pesante, per i molti peccati e crimini commessi, la persona andava all'inferno, se invece era leggero e puro, gli toccava in sorte il paradiso. Da qui è possibile immaginare che il corpo di Atiya abbia cominciato a volare, forse nel momento in cui si è svelata la verità a proposito del suo cuore, e la divina decisione è stata presa riguardo al suo andare in paradiso. Tutte le premesse conducono a questa conclusione, poiché la signora Atiya era famosa per la sua generosità, e per avere una naturale propensione a fare del bene. I favori che lei ha dispensato alle persone del quartiere sono infiniti, veramente incalcolabili. Era dolce nel modo di parlare, e gentile nella sua condotta e nei discorsi. Tutto questo ha fatto sì che il piatto della bilancia nell'Aldilà pendesse nella direzione dell'ingresso in paradiso. È probabile

anche che abbia avuto delle illuminazioni divine e abbia compiuto miracoli che erano nascosti al mondo, come dicono i mistici sufi.

• Mi sono scervellato sulla questione della signora Atiya, come ho già detto. Analizzando le circostanze e i fenomeni concomitanti di tutte le storie e gli incidenti, sono pervenuto ad una conclusione della massima importanza, e cioè che la signora Atiya era, senza saperlo, una discendente del grande Akhenaton, e portava nell'inconscio lo spirito degli antichi insegnamenti di quel faraone. Grazie alle mie ricerche, ho scoperto che proveniva dalla stessa regione in cui erano nati e fioriti gli insegnamenti di Akhenaton, che è poi la regione da cui sono scaturite tutte le idee che invitavano all'annientamento di se stessi nell'amore del Creatore unico, l'Origine dell'Esistenza. Ho tentato di tracciare storicamente il cammino degli insegnamenti del faraone Akhenaton, e di riallacciare quei fili che si erano spezzati lungo il tragitto, e che avrebbero potuto indicarci lo stato a cui questi insegnamenti erano giunti. Giacché non è accettabile, né da un punto di vista della ragione né della logica, che questi raffinati insegnamenti siano improvvisamente declinati in quel tempo antico, semplicemente a causa della apparizione di nuove priorità politiche.

Io sono in grado di dire che gli insegnamenti del faraone Akhenaton hanno continuato ad esercitare la loro influenza fino ai nostri giorni, dopo essersi dispersi in numerosi e differenti canali intellettuali. Forse la più lampante manifestazione di questa influenza è ciò che è stato ora sollevato circa la questione della signora Atiya. L'idea del misticismo è un'idea che si è originata con Akhenaton, e che si riassume nella separazione dal mondo, per dedicarsi

alla contemplazione e al culto di Dio, in modo che l'amante diventi tutt'uno con l'Amato. A questo punto, vorrei rivolgere la mia attenzione a ciò che è contenuto nei libri degli storici arabi del Medioevo riguardo ad Akhenaton, poiché il re Surid che, nella lingua di quei cronisti, era lo stesso Akhenaton, era solito lasciare la sua capitale e attraversare il Nilo, insieme con le sue tre figlie, servendosi di un cunicolo segreto scavato sott'acqua, che lo portava sull'altra riva del fiume, dove si stendeva il vasto deserto e splendeva l'ammaliante sole dorato, per praticare il ritiro dal mondo, cui ho accennato. Era lo stesso metodo che fu seguito più tardi da San Pacomio, il fondatore del monachesimo cenobitico, in Egitto e nel mondo intero. Poi ci fu anche il famoso mistico musulmano al-Niffari, che attuò le stesse pratiche. Io credo che lui e il santo Nofer, il monaco, fossero in realtà la stessa persona, e in effetti tutto ciò che concerne la figura di al-Niffari è avvolto nel mistero, come pure il suo luogo di nascita e il suo modo di vivere, anche se la questione del suo ritiro dal mondo per dedicarsi al culto di Dio nel deserto dovesse essere completamente priva di autenticità. Ciò che si deve notare è che la maggior parte dei mistici musulmani provenivano dall'Alto Egitto, e, anzi, alcuni di loro avevano familiarità con l'antica lingua egiziana. Di Dhu al-Nun, che era originario di Aswan, si racconta, in base agli scritti degli storici del Medioevo, che era in grado di leggere ciò che era inciso sugli antichi templi egizi che sorgevano lungo le rive del Nilo, intendendosi con ciò i numerosi monumenti faraonici presenti nell'Alto Egitto. Inoltre, c'è una forte similarità tra le affermazioni di al-Niffari e quelle di Akhenaton. Forse questo è stato il soggetto di una lunga ricerca, ma io ho detto tutte

queste parole nel tentativo di giungere alla verità riguardo alla questione della signora Atiya. Io non appoggio incondizionatamente, come fa il popolino, quanto è successo, ma neppure lo rifiuto categoricamente, su una base scientifica e materialista. Io vorrei chiedere che tutti procedano velocemente con le operazioni di scavo, poiché non c'è alcuna ragione di ostacolare le cose, specialmente dopo ciò che è stato visto da suo figlio e dal becchino. Questa storia è un importante indicatore della relazione esistente - cui ho accennato prima - tra il credo di Akhenaton e la signora Atiya, e credo che sia giunto il momento per noi di studiare tutto ciò che è arcano in maniera scientifica, al fine di allargare un po' gli orizzonti e lasciare che siano le verità della storia a parlare. Infine, vorrei dire a coloro che temono per la tomba della signora Atiya, che le operazioni di ricerca e di scavo potranno forse rimpiazzare il dubbio con la certezza, sicché aumenteranno la considerazione e la stima per la tomba della signora Atiya, e la cosa recherà vantaggi e benefici per tutti.

Awad il taciturno

Awad il becchino si è rifiutato, come il giornale "al-Sabàh" ha precedentemente riportato, di rilasciare qualunque informazione. Egli è la persona incaricata di sorvegliare e custodire la tomba della signora Atiya e, tra l'altro, il cortile del cimitero nel quale sorge la tomba è anch'esso nell'area di sua competenza. Tuttavia, il giornale "al-Sabàh" è riuscito a ottenere informazioni riguardanti Awad il becchino, e forse tali informazioni getteranno un po' di luce sulla sua personalità e sulla sua attività nella zona.

M. 'A., recitatore del Corano sulle tombe del cimitero, dice: "Awad è il primo a beneficiare da ciò che sta accadendo ora, perché è l'unico a sapere quando, perché, e come la tomba è stata violata. La mia opinione è che tutta la storia sia una sua invenzione. Quanto alla notizia che desidererei comunicare alle autorità e alle persone responsabili, è che Awad vende i cadaveri agli studenti di medicina, e questa è una cosa su cui non si può tacere. Possiedo informazioni complete sull'argomento, i dettagli dei prezzi, e tante altre questioni che potranno essere molto utili alle autorità."

S. F., becchino del cimitero, dice: "Awad in origine era un ladro che poi si è pentito. È arrivato in questo distretto molto tempo fa, perché le autorità lo stavano cercando, poi si è stabilito nel cimitero e si è messo a lavorare come becchino. Conosce tutte le tombe, mattone per mattone, pietra per pietra, per cui, se ci fosse stato un tesoro, l'avrebbe rubato da tempo, si sarebbe arricchito e avrebbe lasciato il cimitero e la sua lugubre vita. La mia opinione è che non ha niente da guadagnare da tutta questa storia. Quanto al mausoleo della signora Atiya, è nuovo, nessuno lo conosce bene, ciò significa che la rendita che da esso deriva è limitata. Inoltre, se Awad avesse davvero rubato qualcosa dalla tomba, oro o altro, l'avrebbe sicuramente di nuovo riempita di terra, affinché la cosa non fosse scoperta. Inoltre, egli stesso, la notte dell'incidente, era estremamente sconcertato e sconvolto, venne da me a casa e mi riferì la storia. Naturalmente, si rifiutò di rivelare qualsiasi cosa, perché faccende come queste sono pericolose da molti punti di vista, ed è bene che non siano discusse.

L'archeologo Ali Fahim

Parlerò, a dispetto della mia convinzione che simili discorsi siano inutili, poiché io dubito che quanto dirò sarà mai pubblicato. Le mie parole sono, infatti, inadatte ad essere divulgate su un giornale come "al-Sabàh", e forse sono inadatte a comparire in qualsiasi altra pubblicazione destinata al grande pubblico di questi tempi. Tutto ciò che si dice sulla libertà di stampa e di espressione è un'enorme bugia a cui non ho mai creduto, e mai crederò finché avrò vita. Ad ogni modo, fingerò di stare conversando con me stesso, come faccio abitualmente: la differenza è che qui parlerò a me stesso a voce piuttosto alta; questo è forse semplicemente un tentativo di sfuggire alla pazzia che sento avvicinarsi a me ad una velocità spaventosa. Non sono più in grado di sopportare il cumulo di bugie e falsità, che hanno ormai incominciato a intaccare ogni cosa, e che rivestono tutto nella nostra vita, dalla punta dei piedi fino alla cima della testa.

Ho fatto a meno dello stipendio che percepivo dal Dipartimento delle Antichità, nonostante abbia ancora tanti anni davanti a me durante i quali potrei, da un punto di vista legale, continuare a lavorare. Ho fatto, però, in modo di ritirarmi in buon ordine, quando mi sono reso conto che le cose avevano oltrepassato ogni limite, ed io non ero più capace di sopportare o di svolgere la parte di colui che si opponeva all'intenzionale e deliberato sabotaggio che stava avvenendo. Non si trattava soltanto più di negligenza, ignoranza e indifferenza verso il nostro straordinario patrimonio

archeologico, la questione aveva cominciato a riguardare qualcosa di più grande e di più pericoloso per il nostro passato, presente e futuro, nonché per la coscienza delle prossime generazioni.

Prima di trattare la questione della tomba della signora Atiya, vorrei parlare di una verità generale che mi sta a cuore, e cioè che il nostro è sempre stato un paese disgraziato durante tutte le epoche. Esso assomiglia a una bella donna, la cui avvenenza l'ha danneggiata, a causa delle ambizioni altrui nei suoi confronti.

Le qualità specifiche di questo paese sono state una calamità per il suo popolo in tutto il corso della sua storia. Che cosa abbiamo ottenuto dalla costruzione delle piramidi, a parte morte e miseria? Quale gloria abbiamo ricavato da quei sontuosi edifici di pietra che abbiamo costruito con sangue e lacrime? Cosa abbiamo guadagnato dallo scavo del canale di Suez? Quanti canali di sangue sono stati riempiti con il sudore di migliaia di figli di questa patria, perché le navi inglesi e francesi, e in seguito anche le navi americane, potessero attraversarlo?

Non c'è nessuna impresa da noi realizzata che non si sia trasformata in una disgrazia. Perfino il Nilo è una maledizione eterna che ci è stata imposta: esso è un dramma... o meglio una tragedia storica i cui protagonisti – i figli di questo paese – sono predestinati ad assaporare un eterno tormento.

Io dico questo come premessa all'argomento della tomba della signora Atiya, poiché è risaputo che l'area in cui si trova la tomba è uno dei siti archeologici più ricchi del paese. Sia gli archeologi sia gli storici conoscono bene l'esatta importanza e il valore di quest'area dal punto di vista archeologico,

così come sanno, in anticipo, a quali preziosi ritrovamenti gli scavi in quest'area potranno condurre. Non divulgherò nessun segreto se dico che, questi ritrovamenti potrebbero superare per importanza quelli delle tre piramidi di Giza messe assieme, del sito del tempio di Karnak, della Valle dei Re, e anche il tesoro di Tutankamon, poiché questi ritrovamenti potrebbero costituire la prova conclusiva dello stupefacente progresso e dello sviluppo senza uguali realizzato dall'antica civiltà egizia.

Ciò che è nuovo è che l'esplorazione potrebbe essere essenzialmente di carattere tecnologico, eppure, nonostante tutto, la sua importanza principale risiede nel fatto che farà il punto definitivamente sulla personalità degli antichi Egizi. Fornirà, inoltre, materiale completamente inedito per i sociologi, come pure per gli antropologi. Forse non esagero se dico che questa scoperta potrebbe superare per importanza quella della bomba atomica, o la conquista dello spazio.

Ciò che mi ha spinto a parlare non ha nessuna relazione con quanto ho precedentemente riferito, e, nondimeno, voglio dire qualcosa a proposito dell'operazione stessa di scavo: come e perché avverrà? Chi la porterà a termine? Senza una risposta chiara e precisa a queste domande, noi potremmo precipitare in un nuovo disastro, un'altra catastrofe nazionale che andrà ad aggiungersi alla catena di catastrofi di cui abbiamo sofferto nel corso della nostra storia nazionale. Io mi auguro con tutto il cuore che questa scoperta non avvenga adesso, a dispetto di tutto ciò che ho detto riguardo alla sua importanza; voglio dire che noi non dovremmo realizzarla mentre ci troviamo a vivere in questo stato di assoluto degrado, in cui il

boccone di pane che mangiamo lo paghiamo con soldi presi a prestito, viviamo alla giornata senza tenere in nessun conto il nostro domani, e applichiamo la legge della giungla, dove il grande mangia il piccolo e il forte mangia il debole.

In breve, questa scoperta sarebbe un vero disastro, visto fino a che punto le aberrazioni hanno deturpato la nostra fisionomia. Perché non guardiamo come siamo vestiti? Come mangiamo, dove viviamo, come amiamo, ci sposiamo e procreiamo?

Noi siamo completamente circondati da tutte le aberrazioni che ci sono state imposte, e a cui ci assoggettiamo ubbidienti giorno dopo giorno, senza opporre alcuna resistenza, perché, questa volta, il nemico viene da noi con mille differenti volti, e da mille diverse porte e finestre. Perché indossiamo fibre sintetiche con questo clima soffocante, quando noi coltiviamo cotone e lino? Perché viviamo in questi edifici desolati che assomigliano a scatole di sapone o di scarpe, mentre davanti a noi abbiamo il vasto deserto? Non enumererò dettagliatamente le decine di aberrazioni da cui siamo sopraffatti in ogni singolo momento della nostra vita. Ciò che voglio dire è semplicemente che scoprire qualunque cosa nella tomba della signora Atiya sarebbe una sciagura, visto lo stato in cui attualmente ci troviamo; un'operazione di tale significato e portata, infatti, non potrebbe essere realizzata senza uno sforzo colossale e l'impiego di straordinarie risorse materiali e umane. Oltretutto, dal momento che la tomba si trova su una superficie di terreno molto ampia, ciò comporterebbe la rimozione dell'intero Cimitero Maggiore e delle aree limitrofe, e la cosa non creerebbe certo meno dolore e sofferenze.

L'abitudine di parlar male delle potenzialità di questo paese aumenterebbe in maniera inimmaginabile, se gli scavi dovessero avere luogo ora, soprattutto se, nelle operazioni di ricerca e di dissotterramento, dovesse essere richiesta la partecipazione di stranieri. Non credo di esagerare se dico che, a causa di esse, potrebbe scoppiare una nuova serie di quelle classiche guerre imperialiste, note sin dall'inizio del secolo scorso.

Con la maggiore fiducia e onestà, vorrei dire a tutti che portare alla luce ciò che la tomba della signora Atiya nasconde, richiede energie spirituali straordinarie, le energie di tutti i figli di questo paese, senza eccezione; questo significherebbe davvero cambiare l'esistente, organizzare le persone, mobilitarle, con infinita meticolosità, indirizzandole al raggiungimento di un obiettivo grandioso, grazie al quale sentirebbero di appartenere veramente a questo paese.

Infine, vorrei attirare l'attenzione sul fatto che la presenza del mausoleo della signora Atiya in quel posto non può essere una semplice coincidenza, poiché io non credo molto nella legge del caso. Ciascuno allora tenti di trovare la verità in questa direzione.

Alle persone interessate

Nonostante il riserbo delle autorità competenti e della stampa circa la questione del mausoleo della signora Atiya, in virtù di una serie di circostanze che non si conoscono con esattezza nel merito, e nonostante il giornale "al-Sabàh" abbia abbandonato la sua decisione di effettuare una vasta inchiesta sull'argomento, tuttavia, come dice il famoso proverbio: "la spada ha preceduto il biasimo": era ormai troppo

tardi. Non c'è niente di ciò che dovrebbe essere tenuto nascosto che non sia conosciuto e divulgato.

La faccenda della tomba della signora Atiya è diventata argomento di discussione tra la gente in tutto il paese, perfino alcuni compositori di quelle canzoni commerciali che sono oggigiorno tanto in voga hanno approfittato dell'occasione per scrivere una canzone di quel genere, le parole della quale dicono: "O Atiya, raccontami le sorti di tutti". Si può ascoltarla facilmente, salendo a bordo di uno dei taxi che fanno la spola tra il Cairo e le province.

Quanto a quel gruppo di pubblicitari e giornalisti, che si guadagnano da vivere scrivendo sui giornali e le riviste dei petrodollari, l'argomento della tomba della signora Atiya è stato come una manna scesa dal cielo, dopo lo stato di "carestia" da cui erano stati colpiti, causato dall'assenza di qualsiasi evento eccitante nel paese su cui poter scrivere. E così hanno cominciato a trattare l'argomento della signora Atiya da ogni possibile prospettiva. Il più bizzarro è stato un giornalista abituato a fare pezzi su commissione, specialista nello scrivere per giornali e riviste di organizzazioni arabe appartenenti a diversi e contrastanti schieramenti politici; una volta scrisse cercando di dimostrare che sollevare la questione della tomba, di questi tempi, aveva come scopo primario quello di distogliere l'attenzione dalla guerra Iran-Iraq. D'altro canto, su un'altra rivista scrisse che quella questione era una pietra miliare intorno alla quale si dovevano concretamente mobilitare le forze della fermezza e dell'opposizione nell'area.

Per quanto riguarda l'estero, il corrispondente di un giornale inglese, interessato a pubblicare notizie sui paesi sottosviluppati, ha presentato un resoconto dettagliato sulla questione della signora Atiya. In

esso sollecitava, in maniera indiretta, il suo governo, ad affrettarsi a mettere le mani sull'intera faccenda, ed evitare così che altri paesi stranieri li battessero sul tempo, e a loro non restasse che mordersi le mani per il rammarico. Dall'altro lato, una popolare rivista scandalistica araba ha pubblicato delle foto vergognose che ritraevano il delegato di un'organizzazione culturale internazionale, operante al Cairo, mentre era in atteggiamento equivoco con il becchino della tomba della signora Atiya, e sotto le immagini si è limitata a scrivere la seguente didascalia: "No comment". Si dice che questo delegato abbia immediatamente querelato la rivista chiedendo un risarcimento per il danno ricevuto, che ammontava a svariati milioni di dollari.

Comunque, ciò che deve essere principalmente ricordato, è che di tutto ciò di cui abbiamo parlato e riferito non saremmo venuti a conoscenza, se non fosse stato per la giornalista Izzat Yusuf, che ha raccolto il materiale nell'ambito dell'inchiesta giornalistica che stava svolgendo, e che non è mai stata pubblicata. Durante quel periodo, si sposò a sorpresa con l'archeologo Ali Fahim e, successivamente, presentò le sue dimissioni irrevocabili al giornale, e un po' più tardi Ali Fahim morì, investito da un'automobile che non fu mai identificata mentre stava rientrando a casa di notte. A quel tempo si disse che si era lamentato con i suoi amici più intimi di avere continuamente la sensazione di essere sorvegliato da sconosciuti, e che aveva il presentimento che sarebbe stato ucciso.

Prima di quello, c'era stato anche un altro episodio: nell'appartamento dei due sposi si era verificato uno strano evento. Degli sconosciuti vi avevano fatto irruzione e, dopo aver rovistato ovunque,

avevano distrutto tutto ciò che era capitato loro sotto mano. Si erano accontentati di trafugare certe carte appartenenti alla coppia e dei libri. Quando Ali Fahim informò la polizia, le indagini non approdarono a nulla e il fatto fu archiviato come commesso da ignoti.

Sembra che questi due strani episodi abbiano spinto Izzat Yusuf a fare due più due quattro, e a mettere in relazione questi fatti con una serie di vicende di cui lei e suo marito erano a conoscenza. Per qualche ragione, essi si erano astenuti dal rivelare quei fatti, o forse era stato loro, in un modo o nell'altro, impedito di farlo. Per questo, lei aveva preso una strana decisione, prima della sua misteriosa sparizione da casa, secondo quanto dissero poi i giornali.

La verità è che tutto quello che abbiamo riportato nelle pagine precedenti non è niente di più di ciò che abbiamo trovato una mattina sotto la porta del nostro appartamento, in una busta di formato medio. Conteneva, né più e né meno, tutto ciò che Izzat Yusuf aveva scritto sotto il titolo "Alle persone interessate", seguito dalla sua firma, ma senza data, e in fondo alla pagina, "Izzat Yusuf può anche morire, ma la verità rimane".

La busta di formato medio che noi abbiamo trovato era dello stesso formato di quella che fu ritrovata da un certo numero di altre persone sotto la porta di casa loro. Contenevano tutte lo stesso materiale che era intitolato: "Alle persone interessate".

TRENTINO ALBERI BELLI E VERDI

Prima di raccontare la storia, lasciatemi dire, per prima cosa, perché ho deciso di scriverla e di annotarla con la stessa precisione con cui mi è accaduta, l'ho vissuta, l'ho sentita momento per momento, finché mi hanno condotta in questo posto terribile, così isolato dal mondo da essermi completamente convinta che c'è speranza per me di essere rilasciata, o di poterlo abbandonare, soltanto in un caso, andando nel regno dei morti. Per questo mi sono detta: "Scrivi, ragazza mia, Karima Fahmi, scrivi la tua storia nel dettaglio e nascondila in un posto sicuro, magari nell'imbottitura del materasso, dopo avere strappato un po' di stoffa da un lato; forse qualcuno un giorno troverà le pagine che hai scritto, e avrà compassione di te, comprenderà quanto infelice tu sia stata allorché ti hanno messa ingiustamente e con la forza in questo posto, soltanto perché preferisti il silenzio, il silenzio eterno, il giorno in cui decidesti di tagliare la tua piccola lingua, quel semplice pezzo di carne con cui davi voce in continuazione a parole e pensieri.

Non vi racconterò del posto infernale nel quale vivo ora, non vi descriverò i miei sentimenti verso queste sudice pareti grigie che mi impediscono di dormire, tenendomi sveglia tutta la notte a fissare il soffitto, per paura che mi si possano stringere intorno così tanto da cadermi addosso e soffocarmi il respiro.

Io continuo ad osservarle mentre, perfidamente, mi si avvicinano sempre più, avanzano furtivamente verso di me, finché non ci separa che un passo; allora grido con tutta la forza di cui sono capace, e le

pareti si allontanano, ritornando di nuovo al loro posto. Non vi parlerò di questo, né della grassa signora con degli orribili peli sul mento, sferico come un piccolo uovo di serpente, che avanzava verso di me e infilava la sua orribile puntura nel mio sedere, e che, a dispetto di tutto il dolore e l'odio, mi faceva ridere e sghignazzare così tanto da farla arrabbiare, perché ero io che trionfavo su lei. Non vi racconterò del lurido cibo avvelenato che mi servivano ogni giorno, e contro il quale non avevo il diritto di protestare. Una volta, piansi a lungo e amaramente quando vidi un uccello introdursi dalla finestra, e mangiarne alcune briciole; corsi verso di lui per farlo allontanare, ma aveva già raccolto delle piccole briciole nel suo becco prima di volare via, piccole briciole di quel pasto che io mangiavo. Piansi di dolore per tutto il giorno, pensando a quale misero destino sarebbe andato incontro quel povero uccello.

Non vi racconterò di tutto questo, né di molte altre cose che ho visto in questo posto, perché il solo pensiero mi fa sentire come se fossi stata legata ad una micidiale bomba, che è sul punto di esplodere, o per essere più esatti, sul punto di farmi saltare in aria e sparpagliare tutt'intorno il mio cervello e il mio corpo in un'infinità di brandelli. Per questo, mi limiterò a scrivere ciò che mi è accaduto, prima che io fossi costretta a vivere in questo posto, quando un giorno, alcuni anni addietro, iniziai a sentire che c'erano cose che stavano cambiando intorno a me, anzi avevano cominciato a cambiare anche dentro di me, sin da quando mi ero laureata ed ero stata assunta come impiegata nella Società Idrica: piccole gocce di un diluvio che aveva già fatto la sua comparsa all'orizzonte, intaccando persone e cose, e perfino animali e piante.

Il diluvio che arrivò, io lo vidi spazzar via ogni cosa, tutto quanto di bello vi era nella mia bella città, cosicché il giorno in cui mi portarono a vivere in questo orribile posto, io sorridevo dolcemente e guardavo gli alti palazzi che si ergevano qua e là, mentre il furgone attraversava le strade ad una velocità pazzesca. Io sorridevo e dicevo: "Addio... mia bella città, addio! Ancora una volta il diluvio ti spazza via."

Notai i segni del diluvio nella strada che attraversavo regolarmente nel mio tragitto quotidiano, da casa al mio posto di lavoro, alla Società Idrica; quella strada che amavo tanto, e di cui ero orgogliosa, mi sentivo davvero fiera di essere un abitante della città in cui essa si trovava. Perfino in questo momento che sto qui seduta a scrivere, un senso di gioia si irradia dentro di me e il mio cuore si riempie di nostalgia quando immagino le figure che formano le tende dai colori brillanti e vivaci, sopra le vetrine di negozi e botteghe: l'arancione intenso e l'azzurro scintillante; e quella tenda meravigliosa che contemplavo ogni volta che il venditore mi porgeva il foglio di giornale arrotolato a cono, pieno di arachidi, la tenda della bottega "La stella della libertà", che vendeva ceci e tutti i tipi di semi di melone, e altre cose da sgranocchiare.

Quando il diluvio cominciò ad avanzare, la strada che mi era familiare sin da piccola e sulla quale avevo camminato un'infinità di volte, iniziò a cambiare, a poco a poco perse i suoi tratti distintivi. Le vetrine pulite e scintillanti in cui al mattino ci si poteva specchiare tanto erano brillanti, avevano cominciato a perdere lo smalto e si erano appannate; i marciapiedi, perfettamente tenuti e inondati d'acqua nelle ore calde d'estate, avevano iniziato

ad essere disseminati di buche, in cui si raccoglieva acqua sporca. Io notavo che queste buche diventavano, giorno per giorno, sempre più ampie, e avevano finito per formare dei veri acquitrini di acqua stagnante, sparsi qua e là sulla pavimentazione. Attraversando ogni giorno quella strada, andando e venendo a piedi dal lavoro, solitamente mi distraevo contemplando gli alberelli lungo la strada, e contandoli. Sapevo che dopo l'albero di eucalipto, ci sarebbe stato l'albero di equisetto, poi era la volta del ficus, e una decina di metri prima di arrivare davanti all'ingresso della Società Idrica, c'era un bell'albero di cui non ho mai saputo il nome; un albero dai rami frondosi, la maggior parte delle cui foglie sarebbero cadute all'inizio della primavera, quando sarebbe nuovamente germogliato, ricoprendosi di un'enorme quantità di grandi fiori viola. Era magnifico, uno spettacolo unico tra gli altri alberi. Conoscevo a memoria il numero degli alberi della strada... trentuno alberi verdi, rigogliosi che abbellivano la via, portando la gioia nel mio cuore ogni volta che li guardavo. Poi un giorno li contai e mi accorsi che erano trenta. Rimasi sorpresa e immaginai di aver contato male, essendo assorta in un'altra cosa mentre camminavo. Ma quando li contai di nuovo, al mio ritorno dalla Società Idrica a mezzogiorno, scoprii che uno dei nove alberi di ficus era scomparso dal suo posto, era stato sradicato e gettato sul marciapiede tra le macerie di un vecchio edificio che stavano demolendo. Mi apparve come il cadavere di un uccello innocente che fosse stato ammazzato a tradimento, senza aver commesso alcun crimine. Mi ritrovai a piangere amaramente, poiché niente altro, a parte le lacrime, poteva servire a sciogliere

quel nodo tremendo che mi stringeva la gola, e mi faceva sentire come se stessi soffocando. Da quel momento ho cominciato a percepire i cambiamenti che avvenivano dentro di me: provavo dolori lievi nelle viscere e avevo perennemente dei tremendi mal di capo. All'inizio, non diedi molto peso alla cosa, ma il malessere continuò per giorni e settimane e, dopo un certo periodo, l'emicrania si trasformò in un dolore terribile alla testa, dolori pazzeschi accompagnavano ogni respiro che facevo.

Allora andai dal medico che mi diede dei sedativi e dei tranquillanti, che però non sortirono alcun effetto. Alla fine, mi diagnosticarono un'infezione cronica nell'intestino crasso, causata dalla tensione nervosa. Quando gli alberi nella vecchia strada diventarono tre, soltanto tre, da trentuno che erano, non so esattamente cosa mi successe, né sapevo quale calamità si fosse abbattuta su questa città e i suoi abitanti. Tutto ciò che ricordo di quel periodo è che il mio peso aumentò a dismisura, sicché cominciai ad essere considerata obesa. Avevo anche perso la capacità di essere allegra, non avevo più voglia di andare al cinema, o di conversare con le mie amiche di tutti quegli argomenti di cui un tempo amavo parlare. Decisi di non pensare nemmeno più al matrimonio, nonostante non fossi proprio una ragazzina, benché io possa dire di non essere in nessun modo brutta. Perfino dopo essere aumentata di peso, come ho appena detto, alcuni hanno continuato ad attribuirmi una certa bellezza, forse a causa del mio bell'incarnato, degli occhi grandi e i capelli morbidi. La verità era che io, durante quel periodo, pensavo in continuazione alla seguente questione: come potevo pensare di sposarmi e mettere al mondo dei figli che dovevano

poi vivere in quella città? Quanta infelicità avrebbero provato quando, guardandosi intorno, non avrebbero trovato nient'altro che una vasta giungla, disseminata di cemento e di un colore grigio e marrone! Non nascondo, inoltre, che ero ancora più spaventata per i miei nipoti, quando pensavo a cosa sarebbe potuto essere di loro, se fossero nati e vissuti in questa città, senza poter mai vedere un fiore, o conoscere il significato di questa parola. Comunque, quelli che si sono presentati da me come possibili mariti, non mi attiravano per niente, forse perché mi sarebbe piaciuto un giovane che fosse completamente diverso da tutti gli uomini che avevo incontrato nella mia vita; un giovane che amasse questa città come me, che non si annoiasse a contare i suoi alberi nelle calde sere d'estate, quando il cielo è terso e la luna risplende sul mondo da lassù. Lasciavo vagare lontano lo sguardo e sognavo il mio giovane sconosciuto che mi accompagnava, camminavamo mano nella mano nelle strade della città, chiacchierando e mangiando arachidi.

Tuttavia, non nego di essere uscita un giorno con un mio collega di lavoro. Semplicemente, c'era tra di noi una certa simpatia che ci spinse a farlo. Quel giorno, il giorno in cui uscii con lui, mi chiese di sedermi in un caffè sul lungofiume per bere una gazzosa o un'altra bibita ghiacciata. Io rifiutai e gli dissi che preferivo sedermi direttamente sull'argine del fiume e guardare l'acqua mentre scorreva placida per raggiungere il mare. Aggiunsi inoltre che non mi piaceva la gazzosa. Quando vidi i suoi occhi scuri sotto le sopracciglia arcuate brillare per effetto dei raggi dorati del tramonto, facendolo apparire così bello e gentile, il mio cuore si mise a battere forte e, piegandomi su di lui, lo baciai sulle labbra. In quell'attimo,

lui tremò di rabbia e mi rimproverò con violenza, chiedendomi come avessi osato fare una cosa del genere in pubblico. In quel momento non c'era nessuno, a parte un anziano venditore di lupini. Anch'io mi arrabbiai, per cui ci alzammo e ci separammo nella grande piazza e, da quel momento, non gli ho più parlato.

Ciò che richiamò la loro attenzione su di me e li indusse a mettermi in questo posto disgustoso, e fece sì che mi convincessi completamente che io stavo da una parte e loro da un'altra, ebbe inizio un giorno in cui mi svegliai tardi a causa di un bel sogno in cui avevo visto che gli alberi della mia cara strada erano tornati tutti al loro posto; in effetti, erano pieni di foglie e di fiori, e avevano prodotto dei frutti meravigliosi, di forma straordinaria e dai colori incantevoli, come non avevo mai visto in vita mia prima di allora. Fu risvegliata dal calore dei raggi del sole che ricadevano sulla mia fronte, e mi resi conto che avrei fatto molto tardi a lavoro. Mi alzai e mi vestii in fretta, senza mangiare niente, né bere la mia consueta tazza di tè, e mi precipitai in strada, che ormai mi ero abituata a vedere sporca e gremita di macchine e di persone; improvvisamente, mentre correvo, mi resi conto di aver dimenticato di indossare il reggiseno. Provai ansia e imbarazzo, e dissi a me stessa: "Quanto sono stupida! Come si possono dimenticare cose del genere?" Pensai di ritornare a casa per indossare il reggiseno, ma questo avrebbe significato arrivare al lavoro troppo tardi per poter timbrare il cartellino. Così continuai a camminare, dicendomi che probabilmente nessuno lo avrebbe notato. Mi sembrava che, non andando al lavoro quel giorno, avrei confermato tutto ciò che si diceva sul mio conto nella Società, e cioè che ero eccentrica e non mi importava del lavoro.

Poi mi fermai per un po' davanti ad un negozio, dove, nella vetrina, dietro alle scarpe esposte era sistemato un grande specchio. Mi guardai e mi sembrò di avere il seno un po' cadente. Dissi a me stessa: "E che male c'è in questo?", e ripresi a camminare, pensando ai reggiseni, a chi li aveva inventati, e a quale fosse il loro significato o valore. Dopo aver pensato e ripensato, arrivai alla conclusione che si trattava soltanto di un ridicolo pezzo di stoffa, davvero ridicolo, e che le donne erano delle sciocche a insistere a metterci i loro petti dentro ogni giorno. E poi cosa c'era di così scandaloso nel petto di una donna?

Al lavoro, dopo aver passato circa un'ora a fare alcune operazioni di contabilità di routine, entrai nella stanza del capoufficio per fargli firmare alcune carte. Notai che, quando allungò la mano per prenderle, fu assalito da un improvviso imbarazzo, e che le punte delle orecchie gli diventarono di un rosso paonazzo, dopodiché cominciò a grondare sudore. Considerando che eravamo alla fine dell'autunno e che era mattina, ebbi paura che l'uomo potesse essere ammalato, per cui gli dissi: "C'è qualcosa che non va, dottor Aziz? Le porto un bicchiere d'acqua?" Lui mi rispose con una freddezza che non avevo mai conosciuto in lui, io che ero abituata ad essere trattata da quell'uomo con gentilezza e affabilità, perché ero, come soleva dirmi, una persona sensibile. Mi chiese di lasciarlo e di tornare nel mio ufficio, e mi disse che mi avrebbe richiamato tra un po'. Dopo un po' invece chiamò la mia collega Nadia, che era più anziana di me, nell'età e nel lavoro. Non appena Nadia ebbe lasciato il suo ufficio, venne verso di me, con il volto pallido, e mi chiese, mentre mi scrutava, di

seguirla perché voleva dirmi una parola nel corridoio della toilette. Una volta lì, mi fissò e cominciò a rimproverarmi. "Come hai osato" disse "venire al lavoro senza reggiseno?" E mi informò che questo comportamento aveva fortemente turbato il dottor Aziz: lo considerava un pericoloso precedente nella Società, su cui non poteva tacere, e che mi avrebbe comminato una sanzione, per comportamento indecente. Divenni furiosa, ci mancò poco che prendessi a schiaffi quel suo volto pesantemente truccato.

Corsi nell'ufficio del dottor Aziz, e gli dissi, tremando di rabbia e di risentimento, che avevo effettivamente dimenticato di indossare il reggiseno, perché ci tenevo ad arrivare in ufficio all'orario stabilito. Lo informai, inoltre, che avevo deciso che, d'ora in avanti, sarei andata al lavoro senza il reggiseno, perché avevo avuto modo di pensare a lungo sulla faccenda, e mi ero resa conto che non c'era nessuna necessità di portare quel pezzo di stoffa, nello stesso modo in cui era assolutamente senza senso la cravatta che lui indossava. Un gran numero di colleghi e colleghe accorsero nella stanza del dottor Aziz e, per la prima volta, quel giorno, sentii bisbigli come: "Non è normale! È pazza!"

Prima dell'episodio summenzionato, c'erano stati altri vari piccoli incidenti, in nessuno dei quali mi ero però scontrata con un capo o un collega, dal momento che facevo di tutto per evitarli e parlavo con loro solo lo stretto necessario, ed esclusivamente su questioni riguardanti il mio lavoro. Avrei tenuto in serbo i pensieri e le opinioni che mi facevo sulla strada e sulle persone, per uno dei più piacevoli momenti della mia giornata, quei minuti prima di addormentarmi, durante i quali

avvertivo una chiarezza di mente e una purezza di spirito che mi facevano riflettere sulla mia vita, e su quella delle persone in questa città. Una volta pensai: "Perché c'è tutta questa sporcizia nella Società Idrica? Perché il colore delle scrivanie è sempre grigio cupo? E, ancora, perché tutte quelle cartelle e tutti quei fogli di carta ammassati negli angoli a formare un notturno terreno di pascolo per insetti e topi?" Così mi venne in mente un'idea, che mi aspettavo sarebbe stata una felice sorpresa per tutti: avendo risparmiato alcune ghinee della mia paga, comprai una bella scrivania e chiesi all'uomo che me l'aveva venduta di dipingerla di un rosso sgargiante, e poi di spedirla al mio indirizzo presso la Società Idrica. Il giorno in cui la scrivania avrebbe dovuto essere consegnata, mi recai al lavoro presto e mi misi a pulire la stanza della contabilità, che occupavo insieme ad altri sei colleghi: spazzai e lucidai dappertutto, poi pulii i vetri delle finestre, infine misi sulla scrivania di ogni impiegato un grazioso mazzolino di fiori in un bicchiere d'acqua. A mezzogiorno, l'uomo arrivò alla Società per consegnarmi la scrivania rossa, ma l'addetto alla sicurezza, che doveva controllare chi entrava e usciva, si rifiutò di far passare l'uomo. Comunque, dopo che l'uomo gli ebbe mostrato la fattura di pagamento con il mio nome, lui telefonò al presidente della Società, che mi convocò immediatamente. Mi chiese cosa stesse accadendo e io gli dissi: "Perché dobbiamo continuare ad avere scrivanie grigie? C'è qualcosa di male se un impiegato si siede a una scrivania rossa, un altro a una scrivania verde, un terzo a una gialla, e così via...? Questo non risolleverebbe l'umore di tutti?" Lui mi guardò incredulo, al che io gli dissi:

"Ho comprato la scrivania a mie spese e, non appena avrò messo da parte un altro po' di denaro, comprerò delle altre suppellettili per l'ufficio contabilità."

L'uomo, che ho sempre detestato, e ancora detesto, mi guardò con disprezzo e disse: "Torna al tuo ufficio." Poi ordinò all'addetto alla sicurezza di non permettere che la scrivania fosse introdotta all'interno. A quel punto, il sangue cominciò a ribollirmi nelle vene e mi misi a gridare: "Questo non è giusto! Perché la pensate in questo modo? Quale danno può fare una scrivania rossa?". Ero così agitata che ebbi un leggero mancamento, dopo il quale mi portarono a casa.

Fino ad ora vi ho parlato di cose semplici. Vi ho parlato soltanto di alcune cose, non di tutte. Ora vi spiegherò esattamente come mi abbiano portato, ingiustamente e con la forza, in questo posto: fu il giorno in cui decisero di tenere le elezioni generali in città; io andai a votare, perché, come cittadina che aveva raggiunto l'età legale, ci tenevo a esercitare il mio diritto costituzionale. Comunque, il problema che mi preoccupava, mentre stavo andando a votare, era che non sapevo assolutamente quale candidato meritasse di ottenere il mio voto.

Continuai ad analizzare la faccenda in ogni suo aspetto. Il fatto era che, essendo abbastanza interessata alle questioni pubbliche, ero solita partecipare ai vari incontri che venivano indetti qua e là, e che trattavano di simili questioni, e una volta, quando ero ancora a scuola, avevo marciato in una dimostrazione che acclamava la rivoluzione algerina e l'eroina Gamila Bu Hairid; inoltre, ogni giorno mi dedicavo assiduamente alla lettura del giornale, ma niente di tutto questo mi aveva guidato a scegliere un candidato degno del mio voto.

Stavo camminando in una delle strade che conducevano alla scuola elementare, dove si trovava il comitato elettorale, quando notai una puzza che sporgeva furtivamente il capo dalla porta di una delle botteghe chiuse, poi faceva uno scatto per attraversare velocemente la strada, in direzione della scuola. Mi fermai per un po' e pensai alla scena che avevo visto qualche minuto prima. "Cosa significa?", mi chiesi "Cosa vorrà dire? Una puzza in pieno giorno?" Non riuscivo a dominare i miei sentimenti, mentre pensavo a quella cosa, poiché non era la prima volta che vedevo quell'animaletto dal muso infelice e dal corpo liscio e umido scorazzare nelle strade cittadine. L'avevo già visto molte volte attraversare le strade ed entrare con semplicità ovunque gli paresse. Fui assalita da una fortissima emicrania, i dolori cronici di cui soffrivo abitualmente facevano risuonare la loro folle melodia nella mia pancia, che si era gonfiata come quella di una donna incinta. Mi sedetti sul bordo del marciapiede semi svenuta, piangendo e singhiozzando amaramente. Delle persone accorsero e cominciarono a tranquillizzarmi. Una donna anziana disse: "Non c'è potenza né forza se non in Dio", dandomi dei colpetti sulla spalla. Tutto ciò che riuscii a rispondere alle domande, con cui mi chiedevano che cosa mi avesse causato quei malori, fu un semplice: "Niente... non è niente". Poi mi alzai e, trattenendo le lacrime, ripresi a camminare finché non raggiunsi la scuola elementare.

Cosa successe in seguito? Non so esattamente. C'erano molte persone, alcuni di loro mi diedero dei fogli che lessi senza capire nulla, altri portavano appesi sul petto foto e simboli, come per esempio una palma, un cane, un cammello, un orologio e così via. A quanto pare, uno di loro notò che

stavo leggendo con interesse i fogli, così mi si avvicinò e avviò con me una conversazione; poi mi indicò di votare per il candidato che apparteneva al suo partito; a quel punto posi la seguente domanda: "Il tuo partito farà qualcosa per piantare alberi in città al posto del cemento? Ha formato un esercito ben armato per eliminare sul serio le puzze? Possiede una medicina che possa restituirmi il buon umore?" Il circolo della discussione cominciò ad allargarsi, poiché si unirono a noi delle altre persone e, dopo tanti botta e risposta e tanti discorsi, io dissi loro: "Tutto ciò che voi state facendo è inutile, con i vostri corpi così flaccidi, poiché una mente sana si trova in un corpo sano. Senza contare che la maggior parte dei nostri ministri è brutta; hanno dei colli così grassi che dubito possano fare alcunché di utile." Poi a voce alta domandai: "Dove sono le donne? Io non vedo nessuna donna intorno a me. Perché non avete investigato sulle ragioni che hanno spinto gli uccelli a fuggire dalla nostra città, e perché si sono diffuse dappertutto mosche e zanzare?" Cominciarono a ridere fragorosamente e alcuni di loro si allontanarono. Un uomo, comunque, mi chiese con tono perentorio di andare all'interno dell'edificio con lui per un po'. Quando io rifiutai, chiedendogli perché avrei dovuto farlo, lui mi lanciò un'occhiata torva, a cui io non diedi peso, e quando mi chiese la carta di identità e la tessera elettorale, io gliela mostrai in buona fede. Lui le prese e si rifiutò di restituirmele. Lo insultai, cominciai a picchiarlo, ma qui fui aggredita inaspettatamente da alcune persone che si avventarono su di me; invocai l'aiuto della polizia e delle autorità, dopodiché non sentii altro, e infine mi ritrovai a casa.

Il giorno successivo, mi portarono qui, dove sono ora. Come è accaduto ciò? Mi ero svegliata sul far della notte e mi ero ritrovata nel mio letto, sentendomi completamente spossata e con un terribile mal di testa. Trovai mia madre che mi rivolgeva delle occhiate ansiose ed arrabbiate, e mi diceva: "Come sei potuta arrivare a tanto? Sei arrivata al punto che rovinerai il futuro di tuo fratello! Non lo sai che è un ufficiale e che questo tuo comportamento potrebbe costringerlo a lasciare il suo lavoro? La vuoi smettere con queste sciocchezze e cucirti la bocca per sempre? Quant'è vero Dio, meriteresti che ti fosse tagliata la lingua." Poi si mise a piangere e uscì dalla stanza.

In seguito, rimasi per un certo periodo di tempo a fissare il soffitto, ripensando a ciò che lei aveva detto. Rievocai le sue parole, una per una, sentivo di essere veramente in errore, anzi mi sentivo una criminale. Come avevo potuto fare una cosa simile, senza tenere minimamente conto delle conseguenze che potevano derivarne per la delicata posizione lavorativa di mio fratello? Come avevo potuto agire così, senza rendermi conto che stavo facendo qualcosa che lo danneggiava? All'improvviso, mi balenò in mente la mia immagine di quando ero piccola e di mia madre che minacciava di tagliarmi la lingua con le forbici, perché avevo rivelato un segreto a mio padre, che era appena rientrato dal lavoro, ossia che mio fratello aveva rotto un vaso di porcellana nel salone mentre giocava con la palla. Mia madre aveva afferrato le forbici, dopo che mio padre era uscito per andare al caffè, verso il tramonto, e mi intrappolò in un angolo della stanza. Divaricò le lame e mi si avvicinò minacciosa, ordinandomi di tirare fuori la lingua in modo che lei potesse tagliarmela e io smettessi di rilevare altri segreti. Io gridavo terrorizzata,

supplicandola di non farlo, poi espressi il mio pentimento e mi scusai per ciò che mi ero lasciata sfuggire, mentre mio fratello in piedi mi guardava e rideva.

Ricordavo quell'episodio, mentre continuavo a contemplare il soffitto. Cosa sarebbe accaduto, pensai, se davvero mi fosse stata tagliata la lingua? Tutti i miei problemi non sarebbero finiti, allora? Non avrei taciuto per sempre? Mi sarei dovuta accontentare di osservare ciò che accadeva intorno a me, senza esprimere un'opinione né dire una parola. Non era meglio questo che il suicidio? Precedentemente, avevo pensato spesso di togliermi la vita, in un'occasione avevo provato a tagliarmi le vene con il rasoio, ma all'ultimo momento ci avevo ripensato, primo perché avevo paura di morire, e secondo perché avevo paura di morire da empia, cosicché non sarei mai stata accolta in paradiso. A quel tempo, comunque, ero più spaventata dal dolore, così avevo cambiato idea. Ma la lingua era una questione diversa, tagliarla non significava che sarei morta, ma solo che avrei perso la capacità di articolare le parole. Arrivata a quel punto della mia riflessione, mi trovai in uno stato di grande tensione e agitazione. Mi alzai dal letto e mi misi davanti allo specchio a osservare lo strano aspetto del mio volto, che ora aveva costantemente occhiaie livide intorno agli occhi. Scrutai il colore giallo della mia pelle, poi tirai fuori la lingua tanto da poter vedere l'ugola. Mi sembrò lunga, larga e di un colore rosso vivo. Dissi: "Non aver paura, mia cara lingua, tu non sei altro che un piccolo pezzo di carne. Ci saranno per forza di cose un po' di sangue e di dolore, e poi tutte le tue sofferenze saranno finite per sempre. Mi ricordai dell'operazione di clitoridectomia subita quando avevo nove anni e dissi: "Non importa". Poi allungai la mano verso le forbici, poste sul tavolo da

toiletta sotto allo specchio, le divaricai, come aveva fatto mia madre un giorno del passato, e posi la mia lingua tra le lame.

Da dove, nel nome del demonio, spuntò fuori mia madre in quel momento per strapparmi le forbici di mano? Non so esattamente, so solo che, all'improvviso, me la ritrovai davanti che si avventava su di me e me le strappava di mano. Poi, si mise a gridare e a lamentarsi cosicché accorsero i vicini e anche persone dalla strada. Dopo un po' mi trasportarono in questo posto. Io non so, da allora, quanto tempo sia passato, forse molti anni. Mia madre, che era solita venirmi a visitare spesso, e che mi parlava senza che io rispondessi, ha smesso di venire. Per quanto riguarda mio fratello, che ha preso a farmi visita ad intervalli irregolari, non mi dice niente. Ho raccontato, senza alcun giovamento, la mia storia a tutti i medici e le infermiere che mi girano intorno, ma si sono limitati a sorridere e a darmi una pacca sulla spalla. Ho provato a far capire loro che avevo pensato di tagliarmi la lingua per smettere di parlare ed evitare i problemi, ma che questo non era servito a niente.

Ed eccomi ora qui a scrivere queste parole. Forse, qualcuno le leggerà e apprenderà la verità su di me, la verità sul mio essere stata trattata iniquamente e messa in questo posto ingiustamente e con la forza. Sto scrivendo questo perché ho la sensazione sempre più netta di essere ormai in punto di morte: il mio corpo è sfiorito, i miei capelli sono diventati bianchi e le mie gambe non sono più in grado di reggermi. Tuttavia, spero di poter uscire da questo posto, fosse anche soltanto per un'ora, per vedere la mia città e quella strada a me tanto cara e su cui ho tante volte camminato, così come spero di poter rivedere trentuno alberi verdi e belli.

IL TAPPETO VOLANTE

Soltanto sette giorni e in cielo sarebbe spuntata la luna nuova, allora suo figlio, la luce dei suoi occhi e del suo cuore - che il Profeta vegli su di lui e lo protegga! - avrebbe fatto ritorno dal suo esilio in terra straniera, che si prolungava ormai da cinque anni. Halima, la madre del ragazzo, attendeva ansiosa il momento in cui lo avrebbero rivisto e stretto in un abbraccio; si augurava che quel sogno si realizzasse, anche se fosse poi impazzita dalla felicità. Sicuramente, avrebbe lanciato trilli di gioia, che le sarebbero sgorgati direttamente dal cuore, per annunciare a tutti, nel quartiere, che suo figlio era tornato sano e salvo. Il giorno stesso del suo arrivo, tutti si sarebbero recati a casa sua per i saluti e le congratulazioni, e lei avrebbe offerto loro del tamarindo e del karkadè, che avrebbe provveduto a mettere in infusione subito dopo la preghiera del mezzogiorno.

Halima non divulga la notizia, eppure!

Di questa storia, i vicini avevano avuto sentore, anzi ne erano venuti a conoscenza prima che Halima stessa la rendesse nota, parlandone a chiunque incontrasse nel quartiere. La donna che abitava di fronte a casa sua e che sapeva capirla al volo si adoperò per diffondere la notizia allorché vide Halima rivoltare da cima a fondo la sua stanza, mettendosi tutt'ad un tratto, "a spazzare, strofinare

e ripulire porte e finestre". Halima rimase all'oscuro del fatto che gli altri fossero già stati informati, finché, il mattino seguente, non incontrò, allorché uscì da casa per andare al mercato a comprare il tappeto, proprio la sua vicina che le disse di aver intuito che il figlio sarebbe rientrato a breve dal suo soggiorno all'estero. Halima si rallegrò e un ampio sorriso le illuminò il viso, pur sapendo quanto quella donna fosse invidiosa, e amasse discutere ogni questione in lungo e in largo, andando poi in giro a riferire le notizie e le storie di cui veniva a conoscenza. Le spiegò, di buon grado, che il figlio aveva spedito una lettera a suo cugino, in cui lo informava che sarebbe tornato il giorno dieci del mese "europeo", così lei si era fatta i suoi calcoli e da questi era risultato che coincideva con il primo del mese del calendario lunare musulmano, che stava per cominciare.

Comunque, Halima preferì non dilungarsi troppo in quella conversazione che, temeva, le avrebbe sottratto troppo tempo, cosicché avrebbe poi trovato le botteghe chiuse e non sarebbe riuscita ad acquistare il tappeto nuovo, come aveva invece intenzione di fare, e con il quale avrebbe sostituito quello vecchio, ormai eccessivamente logoro per il troppo uso a furia di essere calpestato. Anche se, a dire la verità, lei era molto legata a quel tappeto che conservava sin dal giorno del suo matrimonio con il padre di suo figlio, come ricordo, e anche come segno e monito del fatto che il tempo non durava in eterno per nessuno.

Era un tappeto elegante e di buon gusto, dove ciò che più le piaceva erano gli animali - delle gazzelle - che decoravano i bordi: chiunque vi posasse sopra lo sguardo, si immaginava quelle gazzelle vagare in

una terra sconfinata. Spesso, guardandole, anche la mente di Halima, specialmente negli ultimi anni, da quando suo figlio era emigrato e viveva lontano da lei, veniva assorbita dai ricordi. Un volta tramontato il sole, chiudeva la porta di casa a chiave e si sedeva, da sola, sul tappeto, a mangiare un boccone di pane e formaggio che mandava giù con del tè, poi si stendeva per dormire, contemplando quei magnifici animali disegnati lungo i bordi.

Il viso le si illuminò di gioia mentre rievocava l'immagine di suo figlio che muoveva i primi passi tra due animali disegnati uno di fronte all'altro, mentre lei, seduta sul bordo del letto, piegava la biancheria asciutta che aveva appena ritirato dalle corde sistemate sulla veranda; a un tratto aveva visto il bambino, che fino ad allora aveva camminato carponi, alzarsi in piedi e tentare di muovere un passo verso di lei: quel passo le aveva riempito il cuore di una tale felicità che la terra intera non sarebbe bastata per contenerla.

Si era alzata per andare a chiamare la vicina e sua figlia, che a quel tempo era una ragazzina. La vicina era venuta e lo aveva preso, insieme con lei, per mano, mentre la figlia teneva in pugno una brocca d'acqua e un coltello. Tutte e tre avevano cominciato a cantare e a lanciare trilli, dando vita a un piccolo corteo, in cui la ragazzina procedeva davanti, facendo, con il coltello, dei segni sul pavimento e spruzzandovi sopra dell'acqua, che il bimbo poi calpestava, sorretto dalla madre da un lato e dalla vicina dall'altro.

Allorché Halima rievocava quei bei momenti, le sembrava di sentire davvero i suoni indistinti che suo figlio pronunciava e che si confondevano con il ritornello che lei gli cantava:

“Ta-ta, sta’ attento alla soglia... ta-ta un passo alla volta... uno alla volta...”

“Questo è soltanto uno dei tanti ricordi - ah, quanto numerosi! - mia cara Halima”, pensò “che ti riaffiorano alla mente ogni volta che ti siedi sul tappeto, da sola, e aspetti il ritorno di colui che è lontano dai tuoi occhi, ma perennemente presente nel tuo cuore, e che se non fosse stato per le avversità della vita e i rovesci della sorte, non avresti mai lasciato partire per il vasto mondo, in cerca di fortuna. Lui è l’unica traccia meravigliosa che resta del suo defunto padre, il frutto vigoroso che hai portato in grembo, dopo che il tuo amato e compianto marito si era unito a te, proprio nel punto dove sono disegnate le zampe di quel meraviglioso animale, una calda notte d’estate in cui ti eri distesa sul tappeto per sfuggire al calore del materasso, rimasto esposto ai roventi raggi del sole d’agosto per tutto il giorno.”

Ma Halima, nonostante tutto, si vedeva costretta a comprare un tappeto nuovo; lo aveva deciso dopo aver tolto la polvere dalle pareti della stanza e aver spazzato il pavimento, rivoltando ogni cosa. Sotto la finestra, al posto del letto, aveva sistemato il baule del corredo, aveva rivestito il divano con della stoffa nuova, poi aveva lucidato la fotografia del marito scomparso e l’aveva baciata prima di riappenderla al suo posto, sulla parete. In quel momento, aveva versato anche due lacrime, perché avrebbe tanto voluto che il marito fosse ancora vivo, così da poter vedere il figlio tornare dall’estero, in condizioni ormai invidiabili, finalmente liberato da ogni tormento.

Nonostante l’enorme dispendio di energia e la gran fatica che le era costato pulire e mettere in ordine, una fatica cui non si era mai sottoposta in

occasione di nessuna festività, compresa la festa “della primavera”, lei non era stata contenta del risultato finale, perché il tappeto rovinava la vista della stanza. Era diventato logoro e sfilacciato, con un’infinità di buchi, anzi quel bell’animale disegnato sui bordi non si distingueva più chiaramente, per quanto era consumato, e aveva ormai più l’aspetto di un cane che di una gazzella. Anche i colori si erano sbiaditi, il bianco non era più bianco, e il marrone scuro, ormai scolorito, aveva assunto un’altra tinta.

Halima ci teneva che il figlio, al suo ritorno, trovasse in casa tutto bello e gradevole, il suo sguardo doveva posarsi soltanto su oggetti che rallegrassero la vista. E poi, chissà, poteva anche darsi che il ragazzo arrivasse in compagnia di qualche amico conosciuto all’estero, che sarebbe quindi entrato in casa sua per la prima volta e, su questa, Halima, voleva che l’amico non avesse niente da ridire, come per esempio che il tappeto era vecchio e bucato, e che lei non era in grado di permettersene uno come Dio comandava. Inoltre, immaginava che suo figlio avrebbe pensato, non poteva essere diversamente, a prendere moglie, perché aveva l’età giusta ed era tempo che mettesse al mondo dei figli; tanti suoi coetanei erano, già da vari anni, padri di un bimbo, se non addirittura due, cosa questa che, al suo ragazzo, le ristrettezze economiche avevano impedito di fare. Ma vi erano anche delle ragioni secondarie che spingevano ora Halima a girare e rigirare tutto il mercato, alla ricerca di un tappeto nuovo, e che si potevano riassumere nell’artrite che l’aveva colpita e non le dava tregua, sicché lei aveva paura di camminare scalza sul pavimento umido della stanza, rimasto senza tappeto.

Halima esplora ogni angolo del mercato

Erano due ore che Halima girava in lungo e in largo per il mercato, trascinando a fatica le gambe stanche, senza però essere ancora riuscita a trovare quel che cercava: un tappeto di lana, su cui fosse disegnato un uccello o qualche altro bell'animale, come su quello vecchio che aveva. Strano a dirsi, ma era già entrata in due o tre botteghe e aveva chiesto a più di una persona, eppure il suo sguardo si era posato soltanto su tappeti per i quali non avrebbe sborsato neanche un soldo bucato. Ma ciò che era ancora più strano era che i commercianti le rispondevano in modo sbrigativo e seccato, come se lei stesse chiedendo una vera rarità, o addirittura la luna.

Ad ogni modo, Halima decise di esplorare, mettendo in pratica il proverbio secondo il quale "chi cerca trova", tutti i negozi di tappeti che incontrava, uno per uno. Guardò ovunque, non rinunciò ad addentrarsi in nessuno dei vicoli e vicoletti del mercato, che girò da cima a fondo. Quando, però, sentì il muezzin intonare l'invito alla preghiera del pomeriggio, decise di entrare nel primo negozio si fosse trovata davanti e lì comprare quel che desiderava. Dopodiché avrebbe fatto ritorno a casa perché era stanchissima; era inoltre molto tardi, e lei aveva paura che le tenebre la sorprendessero mentre si trovava da sola in strada.

Da lontano, vide dei tappeti appesi alla porta di un negozio, dove si recò immediatamente, ripetendo poi al proprietario il solito ritornello che aveva già detto in tutte le botteghe in cui era entrata in precedenza:

"Che Iddio ti conceda la salute, *Hagg*, vorrei un tappeto di due metri per tre, deve essere di pura lana e di bella fattura, per il resto mi affido a te che sei sicuramente più esperto."

Il commerciante mostrò a Halima tappeti di tutte le forme e colori: rettangolari e quadrati, con motivi ornamentali e a righe, di pura lana e di misto lino, ma su nessuno Halima vide disegnato un uccello o un animale. Inoltre, si era accorta, quando aveva tastato la trama con le mani, che la lana era di una qualità piuttosto scadente. Per questo, aveva nuovamente insistito con il commerciante, spiegandogli che voleva proprio un tappeto di pelo di cammello, o di pura lana di pecora, come quello vecchio che ormai si era logorato e riempito di buchi. Gli disse anche che se non fosse stato per il figlio in procinto di tornare dal viaggio, e per l'umidità che si infiltrava attraverso il pavimento, lei non avrebbe mai pensato di comprare un tappeto nuovo.

Invece di rispondere a lei, il commerciante andò a rispondere al telefono, che a un tratto si era messo a squillare; parlò a lungo, con la persona che stava dall'altra parte del filo, di merci e del mercato, mentre contemporaneamente sistemava sul fornello di terracotta del narghilè il carbone ardente che l'inserviente del caffè gli aveva portato. Quando mise giù la cornetta, l'uomo disse a Halima che avrebbe potuto mostrarle degli altri articoli, ma che doveva pazientare fino al ritorno del garzone cui aveva affidato una commissione.

Halima sentì di poter conversare liberamente con quel commerciante, gli parlò del suo giro estenuante tra le tante botteghe del mercato in cui era entrata quel giorno, e gli manifestò il suo stupore

riguardo al fatto che i negozianti avevano perso l'abitudine di rispondere ai clienti in maniera garbata; gli raccontò anche che quando si era fidanzata e aveva cominciato a preparare il corredo, i rivenditori erano soliti offrire a lei e a sua madre delle bevande e dei succhi di frutta disinteressatamente, e concluse dicendo che ormai le persone per bene sulla terra erano davvero poche e che il mondo era cambiato.

Quella conversazione divertì il commerciante che scoppiò a ridere fragorosamente mentre aspirava il fumo dal narghilè: cominciò a tossire forte e ci mancò poco che non si strozzasse. In seguito, ordinò al garzone, che nel frattempo era tornato, di tirare giù dalla mensola in alto, dove era stato posto, un nuovo articolo, che poi non era altro che una stuoia variopinta, che il commerciante decantò con queste parole:

“È un modello meraviglioso, resistente ed economico, che non trattiene lo sporco perché è di nylon, e, all'occorrenza, si può anche lavare.”

Halima osservò la stuoia e si irrigidì. Fece notare al commerciante che perfino le stuoie di produzione nazionale erano di qualità migliore rispetto a quella, infatti, se su una stuoia di nylon cadeva un mozzicone di sigaretta, non restava altro da fare che buttarla, per non parlare poi dei colori che erano un vero pugno nell'occhio: se avesse voluto un articolo di quel tipo ne avrebbe potuto comprare uno sin dal mattino, invece lei voleva un tappeto come quello che aveva a casa, elegante e resistente. Ah, come erano belli gli uccelli e gli altri animali disegnati lungo il bordo! E ancora più bello era stendersi sopra e schiacciare il pisolino pomeridiano. Gli disse anche che il suo vecchio tappeto di

lana aveva più anni di quanti ne avesse suo figlio e aveva sopportato di tutto: da quando era piccolo fino a che non era cresciuto e diventato un giovanotto grande e grosso, alla cui vista si rallegrava anche il cuore più triste, su quel tappeto, suo figlio aveva giocato, corso, dormito e mangiato.

Il commerciante si risentì per la sua merce, così le chiese, visibilmente irritato per le parole che lei aveva pronunciato, se per caso non venisse da un altro mondo, perché sembrava quasi che stesse cercando un tappeto volante, e non un tappeto normale. Così parlando, le chiese anche quanti anni avesse. Halima rispose che non possedeva un certificato di nascita e quindi non sapeva se ne aveva cinquanta, sessanta, o addirittura settanta, tutto ciò che poteva dire era che suo padre aveva assistito ai tumulti al tempo di Sa'd Zaghlùl. A quell'epoca cacciava con il suo fucile i soldati inglesi e offriva la loro testa agli scolari, ciascuna per uno scellino. Il commerciante da parte sua le disse che, a quell'epoca, non gestiva ancora il negozio, anzi era ancora un bambino che saltava nel tranvai portando le stecche di sigarette, insieme a suo padre. Poi aggiunse anche che il suo desiderio non si sarebbe realizzato, perché il mondo era ormai cambiato rispetto a prima, era cambiato radicalmente, e un tappeto come lo chiedeva lei era difficile da trovare di quei tempi, perché il prezzo degli animali era aumentato e, di conseguenza, anche il prezzo della lana, così come era aumentato il prezzo di qualsiasi altra cosa al mondo, eccezion fatta per gli esseri umani, il cui valore, al contrario, era in costante discesa. Inoltre, trovare oggi giorno nel mercato un tessitore in grado di tessere un simile tappeto era diventata un'impresa ardua e,

se pure lo si fosse trovato, avrebbe chiesto una somma esosa, per questo, attualmente, le persone correivano dietro alle cose importate, e ormai le stuoie di nylon e la moquette si trovavano dappertutto. Per concludere, le disse che, di sicuro, dopo tutte le cose straordinarie che aveva avuto modo di vedere nei paesi stranieri, a suo figlio, un tappeto come quello, non sarebbe più piaciuto.

Halima si sentì avvilita, poiché si rendeva conto che il commerciante non aveva capito e non poteva capire quale fosse il suo intento e ciò che lei chiedeva. Ebbe la sensazione, mentre esaminava con lo sguardo la merce, che davvero il mondo era cambiato rispetto al passato, e che lei ormai era diventata antiquata. Si accinse ad alzarsi e in quel momento si ricordò della donna che l'aveva urtata mentre lei cercava di farsi largo tra la folla del mercato: indossava una veste che la copriva fino ai piedi, e aveva il velo avvolto intorno al capo in un modo che le aveva ricordato le mogli del *kbedivè*, il viceré d'Egitto, nei tempi andati. La donna le aveva detto: "Perché non stai attenta, contadina, e non guardi dove metti i piedi?" Istantaneamente, Halima si era portata la mano sulla sua *galabiya*, che era quella tradizionale delle contadine di Sallo, il paese di suo padre, a cui lei non aveva mai rinunciato, continuando a portarla perfino dopo che si era trasferita in città insieme con suo marito, il padre di suo figlio, tanto tempo prima. La trovava bella, più di tutte quelle che vedeva indosso alle donne nel mercato. Così lanciò al commerciante una lunga occhiata di biasimo e si congedò da lui dicendo: "Che Iddio ti assista!".

Si alzò in piedi apprestandosi a uscire dal negozio, solo che, mentre stava per varcare la soglia, a un tratto si sentì depressa: non aver trovato il tappeto

che cercava le apparve di cattivo auspicio. Pronunciò il versetto coranico: "Cerco rifugio in Dio", per sottrarsi alle lusinghe del diavolo maledetto, che suggestionava le menti degli esseri umani, inducendoli a pensare male.

Chiese al Signore di far sì che tutto finisse bene e suo figlio potesse tornare a casa sano e salvo. Come le veniva in mente di stabilire un nesso tra il tappeto che non aveva trovato e il ritorno di suo figlio? Proprio lei che era una persona credente e ragionevole. Anche se al mercato non c'era, il tappeto poteva benissimo trovarsi altrove, perché non era concepibile che fosse sparito dalla circolazione in tutto il paese. Ad ogni modo, lei ora sarebbe ritornata a casa, poiché stava per fare buio e i malintenzionati per strada erano tanti.

"I giorni passano in fretta, Halima", si disse "tuo figlio tornerà sano e salvo, e allora la cosa migliore da fare sarà uscire con lui un pomeriggio, nell'ora in cui non c'è tanta gente, per comprare il tappeto."

Il velo le si spostò leggermente dai capelli, lei respirò la brezza umida che si era alzata improvvisamente, infine si incamminò.

L'ASTUZIA DEGLI UOMINI

Bussarono alla porta. La persona giunta era lo sposo tanto atteso. Fahìma, la sarta, ebbe un singulto di gioia, si batté le mani sul petto, poi disse a se stessa: "Come sono fortunata, ecco che il sogno si avvera! Come sono felice, dopo aver tanto atteso e sperato...". Poi corse a guardarsi allo specchio, per assicurarsi di aver messo il rossetto e l'ombretto sugli occhi. Si sistemò i capelli e tutto il resto, e dopo soli cinque minuti entrò nella stanza da pranzo, dove il promesso sposo stava seduto con suo zio, con dei bicchieri pieni di succo di frutta. I due bevvero e le dissero: "Congratulazioni, Fahìma".

Dopo solo qualche settimana il contratto fu stipulato e il matrimonio consumato. Fahìma era fuori di sé dalla gioia, non credeva a quanto le accadeva, in molti momenti aveva l'impressione di trovarsi come in un sogno. Continuava a parlare con se stessa mentre puliva e lavava, spazzava e cucinava. Diceva: "Sia lodato Iddio, che non dimentica i suoi poveri servi! Alla fine, si è aperta una strada, grazie a Dio! Questo è accaduto a me quando credevo ormai che niente sarebbe andato per il verso giusto. Il buon Dio mi ha dato un marito, il migliore degli uomini, il suo aspetto attraente e la mia vita serena con lui sono l'invidia delle altre donne. E io che credevo che un uomo come lui non avrebbe mai potuto guardare una come me, a causa del mio aspetto e dei miei abiti trasandati, della mia bassa statura e della carnagione così scura. Ma i doni divini sono ripartiti tra

tutti, e i destini sono scritti. Spero solo che io abbia tanto tempo da vivere per poter essere la sua serva fedele e una moglie appagata. Gloria a Colui che mi ha cambiato sin da quando il matrimonio è stato consumato, tanto che le mie ossa si sono ricoperte di carne, il mio viso è diventato luminoso e si è arrotondato, e anche il mio lungo naso sembra essersi rimpicciolito. Ecco che appaio veramente femminile, tutta vestita di rosso e di verde. Era nel giusto chi ha detto che "una persona è per metà ciò che è, e per metà ciò che indossa", e che "vestita di seta, qualunque contadina diventa bella come una regina".

2

Ma niente dura per sempre, perché "se dovesse durare per alcuni, non verrebbe mai il turno degli altri". Il commerciante, che era stato un tempo il sospirato fidanzato, ed era poi diventato il suo adorato marito, cominciò a dare segni di inquietudine man mano che passavano i giorni, poi i mesi e, infine, si concludeva un anno da che si erano sposati, e il ventre di Fahìma non si era ancora riempito, e non aveva partorito né un figlio e né una figlia. Lui che, con tutto se stesso, desiderava avere una prole sana da una brava donna, mai toccata da nessun uomo prima. Era per questo che aveva scelto Fahìma, nonostante sapesse che, tra le donne, non si poteva di certo considerare bella, e che, nel mercato delle donne, non valeva praticamente niente. Ma lui, competente e ben informato riguardo alle figlie di Eva, avendo avuto esperienze con le brune e le bionde, le alte e le basse, le

magre e le grasse, e, avendo gustato da loro i piaceri della vita, sapeva che la passione era una cosa e il matrimonio un'altra. Quest'ultimo richiedeva qualcuna che fosse timida e di buone maniere, modesta e seria, "perché, ragazzo mio," si diceva "se tu avessi sposato una bella donna provocante, di sicuro avrebbe tramato alle tue spalle, ti avrebbe fatto soffrire con il suo fascino e la sua civetteria, e tu sei un uomo che trascorre tutto il giorno nel suq, e rientri a casa soltanto di sera. E poi, ormai, sai bene, sin da quando sei diventato adulto e hai preso a frequentare e bazzicare il mondo delle donne, in ragione della tua avvenenza e del tuo vigore, della tua reputazione e della tua ricchezza, che tutte le donne di notte sono uguali.

Ma Fahìma, ragazzo mio, non ha partorito nessun figlio, e allora che cosa aspetti? Perché quest'ansia? Perché tanto riguardo? Distruggerai solo te stesso, ti rovinerai a forza di bere vino ogni sera, a causa della tristezza e della pena che ti affliggono. Per Dio, se la colpa fosse stata tua, saresti rimasto zitto e ti saresti rassegnato, avresti continuato a vivere con lei, lasciando le cose come stavano, perché voleva dire che così era scritto nel tuo destino, così la sorte aveva predisposto per te. Ma tu conosci te stesso, tu che hai frequentato un gran numero di donne e, se non fosse stato per il fatto che sapevi di un medico che faceva abortire quelle che rimanevano incinta con la stessa semplicità e facilità con cui si beve un bicchiere d'acqua, ora non avresti uno, ma dieci figli. Fahìma ti ha deluso, ha tradito la speranza che avevi riposto in lei, tu che credevi che sarebbe fiorita al primo scroscio d'acqua e ti avrebbe dato tutti i figli e le figlie che volevi. Ma gloria a te Signore, poiché certamente

hai agito con saggezza, l'essere umano può, infatti, affannarsi e girare in tondo come le bestie, ma raccoglie soltanto ciò che gli è stato predestinato”.

Così, dopo aver sistemato ogni cosa, si sedette con Fahima, approfittando di un momento in cui questa era ben disposta, e la informò che aveva sposato una giovane contadina e che l'avrebbe condotta a vivere con loro nella grande casa in cui abitavano, e che la vita sarebbe continuata tra loro come prima, che niente sarebbe cambiato, tranne che una delle stanze sarebbe stata occupata dalla nuova moglie. Lei avrebbe mantenuto i pieni poteri, poiché non trovava nessuna giustificazione per ripudiarla e desiderava continuare a stare con lei. Lei, tuttavia, avrebbe dovuto stare attenta, molto attenta, a non molestare la ragazza o litigare con lei, perché lui non voleva avere un mal di testa al giorno e, poi, non sopportava l'idea che la gente vedesse loro tre discutere. Infine, le asciugò le lacrime che le scorrevano sulle guance a fiumi, la baciò e l'accarezzò, dopodiché chiuse la finestra della camera e la condusse per mano a letto.

3

Quanto a ciò che il commerciante disse alla sua nuova sposa, mentre la conduceva con sé dalla campagna in città per consumare il matrimonio e portarla a vivere nella sua casa, fu veramente terribile. Le sue parole riempiono di spavento il cuore della ragazza e la fecero agitare. Le disse che avrebbe dovuto essere docile e compiacente verso la prima moglie, avrebbe dovuto ubbidire ai suoi ordini e consultarla per ogni cosa, non doveva contraddirla né discutere

con lei, specialmente in presenza di altre persone o dei vicini. Le disse anche che non le avrebbe mai fatto mancare nulla, che le sue condizioni sarebbero cambiate e lui l'avrebbe mantenuta nella gioia e nel benessere, senza privarla mai di niente fintantoché avesse seguito i suoi consigli e preso le sue parole come oro colato. Poi, facendole segno di tendere la mano, tirò fuori dalla tasca un anello d'oro con una grossa pietra rossa e glielo infilò al dito, la contadina per poco non impazzì di gioia, una gioia che la mandò in estasi e continuò a provare tutta la notte, dopo che ebbe mangiato l'arrosto di anatra e il riso con le arachidi, nella stanza in cui si era unita in matrimonio con il commerciante, il cui desiderio quella notte di avere un figlio maschio o una femmina crebbe ancor più. L'idea di poter ascoltare, fosse anche una sola volta nella vita, qualcuno che lo chiamava papà lo mandava fuori di testa.

Ma il passare dei giorni e l'approssimarsi del primo anniversario del suo secondo matrimonio, lo lasciarono sempre più stupito di come andassero le cose con quella ragazza, dalla costituzione robusta e con una salute vigorosa, che non aveva mai sofferto di nessun acciaccio né malattia, e che mangiava come un uomo - le guance rosse e il luccichio negli occhi ne erano la prova - e che non aveva partorito ancora né un maschio né una femmina, e neppure accusava un qualche dolore o malessere che potesse impedirglielo. Il commerciante ci pensò su, poi disse a se stesso: “Forse mi è stata fatta una fattura, o qualche stregoneria è stato tramata contro mia moglie.” Il fatto è che la prima persona di cui sospettò fu Fahima, perché sapeva quanto fosse innamorata di lui, e quanto grande fossero la devozione e la gelosia che provava nei

suoi confronti, così si affrettò ad aprire l'argomento con lei, dopo essere stato prima gentile e carino. Lei gli giurò di non essere andata da uno shaykh che intratteneva rapporti con i *ginn*, né da un mago o uno stregone, nonostante avesse pensato di farlo quando lui le aveva parlato del suo nuovo matrimonio, perché lo amava e sperava che lui fosse soltanto suo. Ma, poi, quando aveva visto la giovane contadina e l'aveva conosciuta, aveva capito che era una poverina che aveva perso la madre e aveva sofferto per le vessazioni della sua matrigna, così aveva avuto compassione di lei e l'aveva trattata come un'alleata sincera e leale, come un'amica schietta, tanto più che la contadina non dimostrava per lei altro che affetto e rispetto. E così si era detta: "Perché questa ragazza non potrebbe avere un bel bambino che noi tre ameremo, e che ci riempirebbe la casa con le sue allegre risate? E se la contadina sarà sua madre e mio marito suo padre, allora, per Dio, io sarò per lui una seconda madre, seminerò l'amore per me nel suo cuore con la tenerezza e l'affetto che saprò dimostrargli, perché la maternità non è soltanto il ventre che porta, né il seno che allatta, ma è affetto e protezione, pietà e tenerezza."

Quando il commerciante ascoltò queste parole dalla sua prima moglie, il suo cuore stanco si sentì sollevato, la sua mente si acquietò, liberandosi dei pensieri cattivi avuti su di lei, ed ebbe compassione per Fahîma, così la accarezzò e la rassicurò riguardo all'amore che nutriva nei suoi confronti, e poi la ringraziò per i suoi pensieri e le intenzioni gentili; infine, si alzò in piedi per andare al suo lavoro nel suq.

Comunque, trascorsero solo pochi mesi e Fahîma ricevette la notizia che suo marito stava meditando di sposare una terza moglie. Allora perse la testa. All'inizio si rifiutò di credere alla notizia, poi batté una mano contro l'altra e disse: "Quest'uomo è completamente impazzito, deve aver smarrito il senno. Sposarsi di nuovo quando ha già superato la cinquantina! Pensa che la nuova moglie gli darà il figlio che desidera? Perché non si rende conto che è sterile e che non c'è nessuna speranza per lui di mettere al mondo un figlio, o avere una discendenza?" Quando giunse la notte, lei stava ancora soppesando e valutando in mente ogni aspetto della vicenda. Un fuoco le si accese nel petto, non sapeva perché, ma fiutò un pericolo in questo nuovo matrimonio.

Tra l'altro, si rendeva conto che la casa non sarebbe stata abbastanza grande per accogliere una terza donna. Per giorni rimase in quello stato, aspettando che il commerciante le parlasse, come era sua abitudine e, nel frattempo, verificava le notizie che le arrivavano di qua e di là. Quando lui non le parlò e diventò più affettuoso e tenero con lei, Fahîma sentì che stava correndo un pericolo ancor più grande, e i suoi sentimenti verso il marito cambiarono, cominciò a guardare alla cosa con occhi diversi.

Fahìma disse alla seconda moglie di suo marito, che non era più la contadina di un tempo, ora che la città aveva cambiato il suo modo di vivere, e lei aveva rinunciato a portare il fazzoletto nero sui capelli e indossava abiti attillati e corti: "Supponiamo che nostro marito si sposi con una terza donna, quale sarebbe la tua opinione in proposito?" La giovane ingenua rise, dopo essersi tolta dalle labbra la molletta per il bucato e averla fissata sul suo vestito steso sulla corda, e rispose: "E ha ancora le forze per un'altra donna? Ma se ormai non fa che dormire come un ghiro. Non senti come russa di notte? Non vedi quanto sono diventati pesanti i suoi passi quando cammina? Ma perché ti preoccupi tanto per lui, pensando a una cosa che non è accaduta? Non mangiamo, beviamo e viviamo una vita serena nella comodità e nell'agio? Perché allora tutta quest'ansia? Cosa vogliamo di più dalla vita?"

Fahìma, però, la spaventò e la fece tacere con i suoi sguardi. La informò dei dettagli della notizia che aveva appreso e le spiegò il pericolo che correvano, se un'altra donna fosse entrata in quella casa. Essendo il commerciante avanti negli anni, avrebbe potuto ripudiarle entrambe, o quantomeno una di loro. A quel punto, la contadina si sentì stringere il cuore, spaventata di potersi ritrovare senza una dimora nel caso in cui fosse stata ripudiata, così chiese a Fahìma: "Cosa dobbiamo fare?"

"Se tu sarai franca con me e io sarò franca con te", rispose Fahìma "e stringeremo un patto sincero e leale, sostenendoci a vicenda nel fronteggiare le cose,

la nostra nave si salverà e la nostra vita sarà salvaguardata. Tu sei una povera ragazza che non ha più nessuno, sei come un ramo tagliato da un albero, e anch'io sono più o meno nella stessa condizione, dal momento che mio zio, l'unico parente rimastomi, ha quasi un piede nella fossa. Perché non essere come due sorelle, anche se non siamo uscite dallo stesso utero: io non avrei altri che te e tu non avresti altri che me. Sbarazziamoci di quell'imbecille. Possa Dio essere dalla nostra parte!"

Poi sentirono bussare allà porta e il discorso fu interrotto, poiché la persona giunta si rivelò essere il commerciante, che le chiamò dicendo loro di scendere dal terrazzo dove stavano stendendo il bucato.

Una settimana più tardi, il commerciante era seduto, come d'abitudine, tra le sue due mogli e mangiava il coniglio che gli avevano cucinato. La contadina non amava il coniglio e non sopportava neppure di guardarlo, perché somigliava a un gatto, e, oltre a questo, aveva anche le mestruazioni, per cui mangiò soltanto la *mulukhiyya* con il riso. Quanto a Fahìma, si astenne dal mangiarlo, lamentando un dolore alla cistifellea. Il commerciante mangiò il coniglio con appetito e, dopo, bevve del tè con gusto, mentre Fahìma e la contadina si scambiavano occhiate in silenzio. Dopo cena, il commerciante si ritirò nella stanza della contadina, si sdraiò supino e si addormentò.

Fu un'oretta dopo che le stelle erano tramontate e si erano levate le prime luci dell'alba, che il commerciante cominciò a rigirarsi nel suo letto come un

animale, contorcendosi dal dolore, con le due donne che piangevano e si lamentavano accanto a lui. Allorché il mattino spuntò, l'uomo aveva lo sguardo vuoto ed era ormai in punto di morte. Quando la contadina se ne accorse, cominciò a gridare e a lamentarsi per la perdita del marito, di colui che garantiva loro protezione e riparo, mentre Fahima piangeva e si lamentava dall'altra parte del letto. In precedenza, ogni volta che le due erano state sul punto di andare a chiamare un medico o un'ambulanza, il commerciante aveva rifiutato con forza, rimproverandole e dicendo loro che entro un po' di tempo sarebbe stato sicuramente meglio. Quando il gallo cantò il suo primo chicchirichì, la testa dell'uomo ricadde sul cuscino e le sue braccia si distesero lungo il corpo, senza più muoversi. Fahima si colpì il petto e urlò, mentre la contadina si accingeva a uscire di casa per chiamare i vicini. Mentre le due erano in quello stato, ecco che il commerciante, a un tratto, balzò in piedi, vivo e vegeto, in mezzo alla stanza, e ciò che le due donne fecero fu cadere per terra in preda al terrore.

7

Quando le due donne si riebbero, trovarono il commerciante seduto sulla poltrona nella stanza da pranzo, come era solito fare al mattino, che beveva una tazza di tè, che si era preparato lui stesso, e ascoltava alla radio le notizie sul governo. Vedendole venire, sorrise beffardo, poi si mise a ridere e ordinò loro di mettersi di fronte a lui; spiegò che era a conoscenza di tutti i dettagli del loro piano di avvelenarlo: era stato il droghiere, cui avevano chiesto il veleno,

che lo aveva informato e, al posto del veleno, aveva venduto loro del sale. Spiegò loro di aver finto di morire per spaventarle e per vedere cosa avrebbero fatto. E ora si era persuaso che erano due depravate criminali che meritavano soltanto di essere gettate in prigione, o di essere tagliate a pezzi e date in pasto ai cani randagi.

Sentendo quelle parole, le due donne si misero a piangere e a lamentarsi, si inginocchiarono chiedendo perdono. Fahima baciò la terra tra i suoi piedi e disse che aveva fatto quello che aveva fatto, spinta soltanto dal suo amore appassionato per lui. La contadina disse la stessa cosa. Poi, Fahima aggiunse che, con lui di quell'età, aveva avuto paura che cadesse nelle grinfie di qualche donna. Quanto alla contadina, lo supplicò di ucciderla o di gettarla in pasto ai cani, ma di non ripudiarla o mandarla in prigione. Continuarono così per circa un'ora, con l'uomo che si divertiva davanti al loro dolore e alla loro infelicità, finché tutti quei lamenti e quelle parole gli fecero venire il mal di testa, così disse loro: "Credete che informerò le autorità? Per Dio, non ne ho la minima intenzione, perché non voglio che qualcuno possa godere delle mie disgrazie, e poi temo che le chiacchiere della gente possano danneggiare la mia reputazione e i miei affari. Pensate che vi ripudierò? Per Dio, non ci penso minimamente. Dopo quello che mi avete fatto, non vi lascerò, vi tratterò come due cagne, vi umilierò e vi tormenterò a mio piacimento."

Il commerciante si alzò da dove era seduto e si vestì per uscire. Le due donne, che erano rimaste in un angolo della casa a tremare di paura, sentirono la porta di ingresso sbattere.

Restarono senza mangiare né bere, e senza muoversi da dov'erano, rimproverandosi e accusandosi a

vicenda. Il rimorso le tormentava e il tempo passava, senza che loro se ne accorgessero, finché non sentirono nuovamente il cigolio della porta che si apriva, allora si alzarono e andarono nella stanza da pranzo, dove l'orologio appeso alla parete segnava quasi mezzanotte.

Il mercante stava lì in piedi e, al suo fianco, c'era una donna incinta con il ventre gonfio, che si appoggiava al suo braccio. Disse loro: "Questa è mia moglie e sarà, con il volere di Dio, la madre dei miei figli. L'ho sposata qualche tempo fa con il rito privato, non appena sono stato sicuro che era incinta." Aveva chiaramente bevuto molto, era ubriaco. Aggiunse che, all'inizio, non aveva avuto intenzione di farla abitare con loro in quella casa, ma che ora, dopo quanto era accaduto il giorno prima, aveva deciso di portarla a vivere lì e di darle la piena autorità su tutto. Poi indicò la stanza di Fahîma, che era la più spaziosa della casa e, rivolgendosi alla donna incinta, disse: "Questa è la tua stanza, tutto ciò che è in questa casa ti appartiene. Ho registrato tutti i miei affari e le mie proprietà a nome tuo." Poi, volgendo verso le due donne, dichiarò: "Vi ho ripudiate in maniera definitiva e irrevocabile."

Allora i suoi respiri diventarono affannosi, la voce cominciò a tremargli sempre più, e, lì e in quell'istante, cadde a terra morto stecchito.

POSTFAZIONE

Salwa Bakr. Letteratura e impegno

Allorché la scrittrice Salwa Bakr pubblicò la sua prima raccolta di racconti nel 1985 (si intitolava *Zayna fi gianazat al-ra'is*, Zayna al funerale del presidente), non avendo trovato un editore disposto a darle fiducia, fu costretta a pubblicarla a sue spese. Ben presto, tuttavia, arrivarono i consensi e gli apprezzamenti sia da parte del pubblico sia della critica letteraria araba e, successivamente, anche l'editoria straniera si accorse della sua opera; alcuni dei suoi lavori, a partire dagli anni Novanta, verranno tradotti in varie lingue, tra cui inglese, olandese, tedesco e francese, mentre in italiano fino ad ora sono stati tradotti alcuni racconti¹. Oggi Salwa Bakr è una delle scrittrici più note e stimate del mondo arabo, che, oltre ad avere al suo attivo una ricca produzione narrativa, collabora occasionalmente a prestigiosi giornali e, inoltre, è stata condirettrice della rivista femminista "Hagar".

Salwa Bakr è nata nel 1949 al Cairo, città nella quale ha condotto i suoi studi e si è laureata. In seguito si è trasferita a Cipro, dove è rimasta fino al 1986, allorché è rientrata definitivamente al Cairo, ove oggi risiede. Salwa Bakr, tuttavia, è considerata una scrittrice scomoda, i suoi libri hanno di continuo suscitato, oltre a notevoli consensi, anche critiche. I personaggi che descrive sono quasi sempre dei ribelli, anticonformisti in lotta

con la società in cui vivono. Attraverso di loro, la scrittura non risparmia critiche al governo egiziano e alle istituzioni religiose, che accusa di diventare, con il trascorrere del tempo, sempre più opprimenti e autoreferenziali. Incapaci di accettare un confronto dialettico con le forze di opposizione, essi escludono, confinandoli ai margini, tutti coloro che si ribellano alle regole imposte, o sfidano le convenzioni pur di mantenere la propria autenticità e libertà interiore. Questi personaggi, inoltre, percepiscono il mondo in maniera differente da come lo percepisce la gran parte della collettività; essi si ribellano all'ipocrisia e alla superficialità cui la maggioranza si è abituata, sicché sono spesso destinati a essere travolti dalle circostanze avverse, e sconfitti (un esempio è il personaggio di Karima, la giovane protagonista di *Trentuno alberi belli e verdi*, presente in questa raccolta, pubblicata al Cairo nel 1986); essi vivono da esclusi in una società che avvertono estranea, dove leggono i segni di un cambiamento inesorabile che non condividono, in cui l'essere umano è quasi sempre avvilito e umiliato.

A differenza di molti scrittori egiziani, per i quali il momento cruciale della storia del paese è rappresentato dalla sconfitta subita nel '67 nella guerra contro Israele, che portò a galla le drammatiche contraddizioni in cui si dibatteva il regime di Giamal 'Abd al-Nasser, Salwa Bakr ritiene che un'era peggiore si sia aperta negli anni Settanta, dopo l'assunzione del potere da parte di Anwar Sadat. Fin dalla sua prima raccolta di racconti, Bakr ha puntato il dito contro le distorsioni e le drammatiche conseguenze per la società egiziana della politica di apertura, la cosiddetta *infitàh*, avviata da

Sadat su sollecitazione dell'Occidente, da cui deriverebbero gran parte dei mali di cui soffre oggi l'Egitto. Per *infitàh* si intende la politica di liberalizzazione e privatizzazione dell'economia egiziana, che si aprì al mercato globale e all'Occidente². Lo Stato cambiò rotta e si allontanò da una linea politica tesa ad assicurare un minimo di benessere a tutti i cittadini, attraverso una più equa distribuzione delle risorse. L'*infitàh* favorì gli interessi unicamente di una esigua classe di potenti, avidi speculatori, in possesso, come chiarisce Salwa Bakr di "una bocca enorme capace di divorare qualsiasi cosa e addirittura capace di succhiare il sangue"³. In seguito, la situazione, anziché migliorare, con gli anni si è ulteriormente aggravata a causa del fenomeno della globalizzazione, o del nuovo ordine mondiale, cui Salwa Bakr di recente ha rivolto sempre più l'attenzione (in particolare in un'opera intitolata *Sawaqi al-Waqt, Il flusso del tempo*, Cairo 2003), e che vede come una struttura destinata, non a garantire pari opportunità e occasioni di sviluppo a chi finora è stato escluso dalla ricchezza, bensì a perpetuare la dipendenza del Terzo mondo dall'Occidente, che detiene un'egemonia assoluta.

Analizzare il decennio Settanta significa per Bakr individuare i meccanismi causali e storici che regolano il presente. Gli anni '70, infatti, innescarono in Egitto una crisi che non era solo economica, ma anche etica e civile. In quel decennio, secondo la scrittrice, fu inaugurata un'era di corruzione intellettuale e morale senza precedenti; sulla scena irruppe però personaggi che si caratterizzavano "per l'estrema arroganza, il comportamento disonesto, e la spaventosa capacità di 'usare' i valori, le tradizioni, la religione, la morale per i loro fini (...); essi erano

capaci di ogni trasformismo, pur di conservare il potere⁴. L'aspetto più deleterio della loro azione fu che essi avviarono su ampia scala un'operazione di manipolazione delle coscienze, di divulgazione di false certezze e di menzogne contrabbandate per verità, e ciò grazie al sostegno di una stampa connivente. Non è un caso che spesso faccia da sfondo ai lavori di Bakr (tra l'altro nel racconto *Atiya*, che dà il titolo alla raccolta qui tradotta), la redazione di un giornale dove giornalisti onesti, animati da ideali incrollabili, devono subire le angherie di colleghi disposti, per denaro o potere, a venire a patti con la propria coscienza, fornendo coperture ai potenti e mistificando la verità⁵. Da questo punto di vista, gli anni Settanta hanno rappresentato una rottura rispetto alla cultura millenaria espressa dall'Egitto, che è stata rinnegata, per cui Bakr, indotta a mettere continuamente a confronto l'antico e glorioso passato con le miserie del presente, arriva ad affermare, nel racconto *Atiya*, che non vi è più nessuna relazione che lega gli egiziani di oggi con il popolo vissuto nella valle del Nilo migliaia di anni fa, che seppe realizzare straordinarie imprese civili.

L'unica arma che, a giudizio di Bakr, sia in grado di contrastare il progressivo disfacimento politico civile e morale della società egiziana è rappresentata dalla letteratura, che non può essere scissa dall'impegno civile. Non a caso Bakr comincia a scrivere, sotto la spinta degli eventi drammatici di cui fu testimone, proprio negli anni '70. Alla letteratura affida, più di qualsiasi altra cosa, il ruolo ambizioso di innalzare un baluardo contro la mentalità feudale dei ceti dominanti che, per il loro amore sfrenato di denaro e il cinico arrivismo, emarginano e respingono uomini e donne ai quali

viene negato il diritto di vivere dignitosamente. Soprattutto, la letteratura ha la capacità di restituire agli esseri umani una coscienza e una consapevolezza che altri, per tornaconto, cercano di strappare loro, e di insufflare negli uomini nuove idee e valori morali⁶. La letteratura ha dunque più possibilità di resistere al potere repressivo e di sconfiggerlo rispetto all'attivismo politico, cui pure Salwa Bakr si era dedicata da giovane, al tempo degli studi universitari, rinunciandovi poi a causa degli scarsi margini d'azione di cui godono in Egitto le forze politiche che cercano di esprimere una visione indipendente.

Scrivere, inoltre, per Bakr significa dare alla donna la possibilità di esprimere la sua visione del mondo e la sua versione dei fatti. Nei suoi lavori, gli eventi sono quasi sempre narrati da personaggi femminili. Le donne non si limitano a rivelare la propria interiorità dopo il lungo silenzio cui sono state costrette nel corso della storia, ma affermano la loro presenza attiva, e pretendono di partecipare, attraverso la scrittura, a modificare l'esistente e a imporre nuove leggi.

Infine, la letteratura deve aiutare il lettore a superare la vacuità e la decadenza della società, dove il valore del profitto ha sostituito quello supremo della bellezza. La narrativa deve cioè ridare alla vita quotidiana degli arabi un po' di quel senso e di quella bellezza che sono stati strappati loro. Spesso i personaggi che Bakr descrive soffrono per la volgarità da cui sono circondati, per volontà di una classe dirigente indifferente ai bisogni culturali del popolo. Karima, per esempio, protagonista del racconto *Trentuno alberi belli e verdi*, vede trasformarsi radicalmente la città che

ama, ad opera di individui privi di scrupoli che le strappano la sua memoria e la sua identità, radendo al suolo edifici simboli di un passato glorioso, per costruire al loro posto anonimi appartamenti in palazzi "simili a scatole di scarpe", ove i sogni sono ingabbiati e la vita trascorre in un grigiore insopportabile, dove non c'è più neanche un fiore a rallegrare la vista. Bakr, come spiega la studiosa egiziana Ferial Ghazoul, è stata una delle prime scrittrici arabe a registrare il deterioramento della qualità della vita degli egiziani negli anni recenti (questo perlomeno a partire dal romanzo *al-Rub al-lati suriqat tadrighian, Lo spirito che è stato gradualmente sottratto*, Cairo 1989). Non solo gli eventi culturali sono divenuti sempre più scarsi, ma a ciò si sono aggiunte le oppressive condizioni di vita, che hanno spinto gli egiziani della classe media a lavorare sempre più, dimenticando così le gioie e i piaceri, anche minimi, della vita⁷. In questo nuovo ordine economico e sociale, chiunque tenti di resistere all'ondata di standardizzazione è guardato con sospetto, o mal tollerato, come accade alla protagonista del racconto *Il tappeto volante* (presente in questa raccolta). Bakr si è inoltre mostrata sensibile al problema della difesa del verde e dell'inquinamento che attanaglia le città egiziane, specialmente in una metropoli sovraffollata come il Cairo, dove l'inquinamento miete vittime che la scrittrice considera alla stregua di omicidi⁸.

I meccanismi oppressivi di controllo sull'individuo messi in atto dallo Stato hanno avuto come conseguenza quella di incoraggiare il persistere di un ambiente familiare dominato da regole patriarcali, e quindi altrettanto autoritario e oppressivo. Anche nell'ambito della questione femminile, Bakr

attribuisce gran parte dei mali attuali alla politica dell'*infitàh*, che avrebbe avuto conseguenze particolarmente gravi per le donne. Negli anni '70 furono praticamente cancellati gli effetti positivi che le leggi emanate da Nasser nel campo di educazione, lavoro e partecipazione politica, avevano avuto, e che avevano portato, per esempio, all'aumento del numero di donne presenti nelle diverse professioni. Queste avevano acquisito nuovi ruoli rispetto a quelli tradizionali, e ciò garantiva loro un potere, in seno alla famiglia, che non avevano mai avuto prima. La crisi economica provocata dall'*infitàh* porterà a un aumento della disoccupazione, di cui le prime vittime furono le donne, costrette a rientrare in casa e a svolgere i vecchi ruoli di madri e di mogli. Inoltre, Sadat incoraggiò, per fini politici, le correnti islamiche più tradizionaliste e conservatrici, che riproponevano un modello di società patriarcale in cui l'identità e i diritti della donna provenivano esclusivamente dal suo status come moglie, madre e figlia⁹.

Bakr spesso sceglie di situare i suoi lavori in ambienti familiari, descrivendo i meccanismi di oppressione messi in atto dalla famiglia patriarcale, o la situazione di subalternità cui è costretta spesso la donna, che tuttavia non smette mai di inseguire il sogno di un'esistenza più libera e meno oppressiva¹⁰. Le donne che descrive sono quasi sempre dotate di grande forza interiore e capaci di gesti di grande coraggio, come, per esempio, quello di rifiutare il matrimonio (come fa nel racconto omonimo la figlia di Atiya, che preferisce non sposarsi, per non rinunciare alla carriera); oppure come la protagonista del romanzo *Wasf al-Bulbul* (La descrizione dell'usignolo, Cairo 1993)

che sposa un uomo che ha la stessa età di suo figlio, ovvero la metà dei suoi anni, e che invece di "nascondersi" afferma il suo diritto di scegliere senza impedimenti, libera dalle imposizioni e dai divieti della società, che spesso impedisce l'incontro di due persone che si sentono attratte l'una dall'altra, opponendo ostacoli come l'età, la razza, il colore, la religione, la posizione sociale, il livello culturale o economico.

Talora, anche quando le protagoniste dei lavori di Bakr si sposano, non si adeguano, tuttavia, alle regole del matrimonio tradizionale, che vuole una moglie assoggettata al volere del marito. Queste donne, pur evitando la rottura totale delle regole della società in cui vivono, dal momento che accettano l'istituto del matrimonio, affermano, nondimeno, il diritto della donna di vivere la sua vita in autonomia, e a non concepire il matrimonio come una forma di annullamento della moglie, così come del resto avviene nella realtà concreta, dove le donne arabe e musulmane sono molto meno arrendevoli o passive di come vengono percepite dagli occidentali. Salwa Bakr tenta di rappresentare una donna reale, come dichiara in un articolo pubblicato sulla rivista "al-Hilal" nel 1995; i suoi personaggi femminili sono distanti dalle rappresentazioni stereotipate occidentali, come pure dagli stereotipi maschili. Le sue protagoniste "non sono né affascinanti seduttrici che spendono gran parte delle loro energie nei letti maschili, né prototipi di bellezza e bontà. Piuttosto sono rappresentative della maggioranza delle donne reali o ordinarie che non sono né diavoli né angeli, ma esseri umani che lottano per sopravvivere nella loro vita quotidiana"¹¹.

Il problema con cui spesso le donne sposate, descritte da Bakr, si confrontano è l'assenza di dialogo con il coniuge, ovvero la mancanza di rispetto dell'uomo verso la donna, la quale, talvolta, viene sposata con l'unico scopo di generare un erede: essa è soltanto un oggetto scelto nel "mercato delle donne", una terra destinata a essere seminata, sicché quando non riesce a mettere al mondo dei figli, anche nel caso in cui non ne abbia colpa, viene maltrattata e umiliata, come accade alla protagonista del racconto *Gli inganni degli uomini* (anch'esso presente in questa raccolta). Questa, dal momento che non è stata in grado di dare al marito il sospirato erede, è costretta a subire la presenza in casa della seconda moglie, e sarà poi vittima di un'ennesima umiliazione da parte dell'uomo. A quel punto, Fahima, questo è il nome della donna, viene colta da un sentimento violento; la sensazione di essere stata raggirata, depredata, mortificata la spingerà verso una scelta disperata, cui giunge nel momento in cui l'antico sentimento di affetto verso il marito si è ormai tramutato in odio.

Quello di Salwa Bakr è un grido in difesa della donna perché raggiunga infine la sua libertà. Tuttavia, se il presente è ancora denso di ombre, i personaggi femminili dei suoi romanzi e racconti sembrano essere investiti di una missione di speranza, soprattutto perché queste figure femminili sono incapaci, qualsiasi cosa accada, di adattarsi alla disgrazia, sicché con la loro forza e il loro coraggio sembrano preannunciare un futuro nuovo, in cui saranno sicuramente protagoniste insieme agli uomini.

Maria Avino

NOTE ALLA POSTFAZIONE

¹ Di Salwa Bakr sono stati tradotti in italiano due racconti, uno nell'antologia curata da Isabella Camera d'Afflito, *Silenzi. Storie dal mondo arabo*, Avagliano Editore, Salerno, 1999, l'altro in *Parola di donna, corpo di donna*, Antologia di scrittrici arabe contemporanee, a cura di Valentina Colombo, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2005.

² Sulla politica dell'*infitāh* si veda Pier Giovanni Donini, *Il mondo islamico. Breve storia del Cinquecento a oggi*, Editori Laterza, 2003, pp. 266-268.

³ Cfr. Salwa Bakr, *Layl wa Nabār* (Notte e giorno), Dār al-Hilāl, al-Qāhirah, 1997, p. 3.

⁴ Ibid.

⁵ Anche i protagonisti del romanzo *Layl wa Nabār* sono dei giornalisti alle prese con una serie di intrighi.

⁶ Nadjé Sadig Al-Ali, *Gender Writing \ Writing Gender: the representation of women in a selection of Modern Egyptian literature*, The American University, Cairo, 1994.

⁷ Ferial J. Ghazoul, *Salwa Bakr. Sawāqī Al-Waqt (Streams of Time)*. Cairo: Dar Al-Hilal, 2003, pp. 137, in "Al-Ahram Weekly On line, 21-27 august 2003, Issue No. 652, weekly.ahram.org\2003\652\bo2.htm"

⁸ Nadjé Sadig Al-Ali, *Gender Writing \ Writing Gender...*, cit., p. 64.

⁹ Il tema dell'emergere dei gruppi integralisti Bakr lo affronta, in particolare, nel romanzo *Layl wa Nabār*.

¹⁰ Vedi Magda M. Al-Nowaihi, *Reenvisioning National Community in Salwa Bakr's Golden Chariot*, in "Gender, Nation, Community in Arab Women's Novels", edited by Lisa Suhair Majaj, Paula W. Sunderman, Therese Saliba, Syracuse University Press, Syracuse, 2002, pp. 68-93.

¹¹ Salwa Bakr, *Ba'īdan 'an firāshibi* (Lontano dal suo letto), in "al-Hilāl", 1995, pp. 88-91, citato in Magda M. Al-Nowaihi, *Reenvisioning National Community...*, cit., pp. 71-72.

INDICE

IL MAUSOLEO DI ATIYA	p. 7
TRENTUNO ALBERI BELLI E VERDI	69
IL TAPPETO VOLANTE	87
L'ASTUZIA DEGLI UOMINI	101
POSTFAZIONE di Maria Avino	115
<i>Note alla postfazione</i>	124

MEMORIE DEL MEDITERRANEO

1

Khaléd Ziyade

VENERDÌ, DOMENICA

Traduzione dall'arabo di *Concetta Ferial Barresi*

Presentazione di *Isabella Camera d'Afflitto*

L'autore lascia parlare la sua città, la sua Tripoli libanese dove, fra grandi trasformazioni economico-sociali, echeggiano lo scampanio delle chiese e gli appelli del muezzin.

2

'Abd al-Rahman Munif

STORIA DI UNA CITTÀ

Traduzione e dall'arabo di *Maria Avino*

Presentazione di *Isabella Camera d'Afflitto*

È la storia di Amman degli anni quaranta: città giordana e cosmopolita, musulmana e cristiana, abitata da arabi e circassi, turchi, curdi e armeni. Repentini cambiamenti socio-politici alterano il volto urbano della città e con esso le abitudini della gente.

3

Mahmud Darwish

UNA MEMORIA PER L'OBLIO

Traduzione dall'arabo di *Luigina Girolamo*

con la collaborazione di *Elisabetta Bartuli*

Postfazione di *Gianroberto Scarcia*

In questo libro di memorie la Palestina scorre nelle vene di uno dei maggiori poeti palestinesi contemporanei.

4

Latifa al-Zayyat

CARTE PRIVATE DI UNA FEMMINISTA

Traduzione dall'arabo di *Isabella Camera d'Afflitto*

Presentazione di *Anna Maria Crispino*

L'esistenza di una coraggiosa femminista egiziana, protagonista della vita intellettuale del Cairo negli anni '50, è rievocata in memorie semplici, ma accattivanti.

5

Giabra Ibrahim Giabra

I POZZI DI BETLEMME

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Wasim Dabmash*

Ricordo autobiografico dello scrittore che racconta di se stesso bambino e govinetto, sullo sfondo di una Palestina che non c'è più, in cui ebrei e arabi vivevano insieme.

6

Ra'uf Mus'ad Basta

L'UOVO DI STRUZZO

MEMORIE EROTICHE

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Wasim Dabmash*

Presentazione di *Angelo Arioli*

Sono le memorie di un uomo libero da ogni tabù sociale e sessuale, che racconta sia i suoi primi incontri amorosi che le successive esperienze di uomo maturo, con un sapiente e continuo uso del flash-back.

7

'Aliya Mamdub

NAFTALINA

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Maria Avino*

Il romanzo riflette l'atmosfera contraddittoria presente nell'Iraq del dopoguerra. Da una parte la presenza del re e degli inglesi, dall'altra le aspettative rivolte all'avvento di Nasser sul panorama politico del Medio Oriente. Circondata da un ambiente modesto e maschilista la protagonista, una intelligente ragazza di provincia, cerca di affermare la propria individualità anche attraverso semplici gesti quali l'incapacità di tenere il velo. Sullo sfondo si delineano gli altri personaggi: un padre-padrone violento, ma anche capace di tenerezze, i compagni del quartiere e soprattutto emerge un intrigante mondo di donne in cui spicca la saggia e buona nonna.

8

'Abd al-Karim Gballab

IL LIBRO DELLA GENESI

Traduzione dall'arabo di Carla Fabrizi e Antonella Fallerini
Presentazione di *Maria Avino*

Memorie scritte in maniera sobria e accattivante, che vanno dalla nascita dell'autore al suo esordio in politica nel partito dell'Istiqlal, che porterà un paese travagliato dalla colonizzazione, in un mondo nuovo, rinato dall'indipendenza. Nuovo tassello per la conoscenza dei popoli e della cultura araba contemporanea.

9

Hasan Nasr

DAR AL-BASHA

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Maria Luisa Albano*

I ricordi dell'infanzia riaffiorano nella mente del protagonista, diventato adulto, che si ostina a farli rivivere fuori del tempo e dello spazio, in una dolce e bella terra di Tunisia che non è avara di sorprese.

NARRATORI ARABI CONTEMPORANEI

1

'Abd al-Rahman Munif

ALL'EST DEL MEDITERRANEO

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Monica Ruocco*
Presentazione di *Goffredo Fofi*

In un fantomatico paese a est del Mediterraneo, dove i libri sono oggetti incriminati, un fratello e una sorella vivono, su sponde diverse, la prigionia, il silenzio, la rabbia. La voce maschile e quella femminile si intrecciano in un dialogo di disperata resistenza che alla fine si affida alla scrittura per non morire nelle "prigioni del deserto".

2

Edwar al-Kharrat

LE RAGAZZE DI ALESSANDRIA

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Leonardo Capezzone*

L'Egitto tra la seconda guerra mondiale e gli anni sessanta rievocato sul filo della memoria e del sogno. Un monologo interiore che riporta all'animo del protagonista i più bei ricordi delle ragazze di Alessandria. La mitica Alessandria d'Egitto rivive nella virtuosa scrittura di uno dei maggiori autori egiziani contemporanei.

3

Hanna Mina

LA VELA E LA TEMPESTA

Traduzione dall'arabo e postfazione di *M. Alessandra Aprile*

Una piccola città sul Mediterraneo, una finestra dalla quale la Siria respira e si affaccia sul mondo. Questa è Latakia, patria di marinai e pescatori e teatro di battaglie politiche e sociali. La seconda guerra mondiale, l'occupazione straniera, la dura vita del porto raccontate in un affresco popolare che ha la bellezza e il furore del mare.

4

Giabra Ibrahim Giabra

LA NAVE

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Monica Falsi*
Presentazione di *Stanislao Nievo*

La nave è "il ponte della salvezza": una crociera che parte da Beirut e tocca vari porti del Mediterraneo, da Atene a Napoli, diventa metafora per parlare della terra che ciascuno dei protagonisti, palestinesi, iracheni, libanesi, porta con sé in una tormentata fuga dalla realtà.

5

Baba Taber

ZIA SAFIA E IL MONASTERO

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Giuseppe Margherita*

Un monastero copto alle porte di un villaggio musulmano, l'amicizia tra un frate ed il giovane Harbi, una bambina orfana che il narratore chiamerà zia Safia, qualche razzia di briganti, sono alcuni temi principali di questa storia: un avvincente intreccio ambientato nell'Egitto degli anni sessanta.

6

Sabar Khalifa

LA PORTA DELLA PIAZZA

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Piera Redaelli*

Nello scenario fitto di intrecci e di risvolti drammatici dell'Intifada palestinese, vicende umane e destini di donne s'intrecciano nella travagliata storia di un quartiere assunto a simbolo di tutta una terra occupata. Dalla più celebre scrittrice palestinese contemporanea.

7

Ghassan Kanafani

SE TU FOSSI UN CAVALLO

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Angela Lano*

Presentazione di *Isabella Camera d'Afflitto*

Una raccolta di racconti dove si mescolano temi antichi della letteratura araba, dimensioni fantastiche e spietate analisi psicologiche. Una prova eccentrica di un grande scrittore già noto in Italia che ha unito il suo nome alla causa del suo paese, la Palestina.

8

Edwar al-Kharrat

ALESSANDRIA CITTÀ DI ZAFFERANO

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Leonardo Capezzone*

Alessandria d'Egitto, luogo letterario di tanti grandi scrittori come Durrell e Kafkas, cosmopolita, affascinante e libertina, rivive nei ricordi di un bambino. Anche in questo libro al-Kharrat ci offre un'immagine vivissima di una città speciale profumata di spezie, di mare, affollata di genti, lingue e religioni diverse, a metà tra Mediterraneo e deserto.

9

Hanan al-Shaykh

DONNE NEL DESERTO

Traduzione dall'arabo di *Samuela Pagani*

Presentazione di *Biancamaria Scarcia Amoretti*

Un'americana, Susan, che cerca nel deserto il riscatto di una vita anonima; una libanese colta, Suha, che scappa da Beirut in fiamme; una beduina ricca e corrotta, Nur, che sperimenta nel sesso e nel lusso evasioni dalla noia; e una turca, Tamar, che per lavorare entra in guerra con l'intera comunità. Dall'amore al sesso, dall'economia alla magia, un ritratto spregiudicato e trasgressivo di alcune donne d'oggi in un paese arabo.

10

'Abd al-Salam al-'Ugiayli

LE LAMPADE DI SIVIGLIA

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Maria Avino*

In un casinò di Siviglia un arabo dell'oriente incontra un arabo dell'occidente. al-Sayyid, di origine marocchina, diventato in spagnolo Alcido, con una suggestiva rievocazione fa rivivere allo strabiliato interlocutore siriano le glorie della grande Andalusia, mitico e perduto paradiso degli Arabi. È la trama de *Le lampade di Siviglia*, raccontò da cui prende nome la raccolta, che solo ora svela al lettore italiano la stoffa di questo grande maestro della narrativa araba contemporanea.

11

Ghada Samman

UN TAXI PER BEIRUT

Traduzione dall'arabo di *Samuela Pagani*

Presentazione di *Carmen Llera Moravia*

In un taxi collettivo preso a Damasco, cominciano le avventure di un gruppo di occasionali compagni di viaggio che arrivano in una Beirut in cui sono sempre più chiari i segni della guerra civile. Nel mare delle preoccupazioni quotidiane un uomo e una donna si aggirano per la capitale libanese, ciascuno in preda alle proprie fobie, aspirazioni e frustrazioni troppo a lungo represses.

12

Etel Adnan

AI CONFINI DELLA LUNA

Traduzione dal francese e presentazione di *Toni Maraini*

In questi racconti, apparentemente semplici e lineari, ma attraversati da una vena di sottile e poetica ironia, la scrittrice descrive il gioco quotidiano della vita, e denuncia con linguaggio accattivante e corrosivo l'umana tragedia di un mondo in guerra.

13

Sabar Khalifa

TERRA DI FICHI D'INDIA

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Claudia Costantini*

Presentazione di *Dacia Maraini*

Siamo a Nablus, in Cisgiordania, subito dopo l'occupazione israeliana del 1967. La società palestinese, frantumata nel suo assetto tradizionale e dominata da un senso d'impotenza, matura lentamente la rivolta che scoppierà diversi anni dopo: l'Intifada. Nel frattempo le reazioni della classe borghese variano dall'accettazione dello status quo alla scelta degli "intellettuali rivoluzionari", che optano per la resistenza armata. Se la possibilità d'intesa col nemico esiste, è esclusivamente sul piano umano.

14

Ibrahim al-Koni

PIETRA DI SANGUE

Traduzione dall'arabo di *Rolando del Cason*

con la collaborazione di *Samuela Pagani*

Presentazione di *Rossella Dorigo Ceccato*

Trasposizione moderna della leggenda biblica di Caino e Abele, e nel contempo, apologo sulle conseguenze della distruzione dell'equilibrio di forze tra l'uomo e la natura, narrato con la freschezza e il rigore di una fiaba.

15

Mubammad Shukri

SOCO CHICO

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Maria Avino*

Presentazione di *Toni Maraini*

Scrittore sostanzialmente autobiografico, in "Soco Chico" Muhammad Shukri racconta il proprio incontro con gli occidentali accorsi a

Tangeri alla ricerca di un paradiso artificiale.

Con caustico candore, ma anche con inquietudine, viene registrata la vita di un gruppo di persone che vivono ai margini della società. Moderno picaro, Shukri si muove alla ricerca di una nuova verità, lontana da quelle precostituite, e utilizza a questo scopo tutti i suoi sensi, costituendo un'immagine autentica e variegata di un mondo alla deriva.

16

Hoda Barakat

MALATI D'AMORE

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Samuela Pagani*

Un romanzo dalla prosa sobria, drammatica, ricca di metafore, raccontato in prima persona da un giovane uomo internato in un manicomio di Beirut. Investito da una passione gelosa, insana e travolgente, il protagonista narrante sembra usare la donna amata, senza nome e senza fascino, come mera occasione per un monologo interiore, per un viaggio all'interno di una psiche intricata e confusa. Non a caso, alla donna vittima della sua passione, il protagonista nega l'attributo della femminilità. Né donna, né uomo, diventa l'Altro da dominare per acquistare il controllo sul Sé.

17

Ablam Mosteghanemi

LA MEMORIA DEL CORPO

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Francesco Leggio*

Un amore appena accennato tra due algerini di diversa generazione: lui, reduce della gloriosa lotta d'indipendenza; lei, figlia di un eroe della stessa rivoluzione, desiderosa di vivere una vita senza nostalgia e rimpianti, che solo i nuovi padroni dell'Algeria possono darle. Fa da sfondo alle vicende narrate una monotona Parigi e la città di Costantina con i suoi bei ponti, maniacalmente ritratti dal pittore, l'affascinante protagonista del romanzo.

18

Elias Khuri

IL VIAGGIO DEL PICCOLO GANDHI

Traduzione dall'arabo di *Elisabetta Bartuli*

Presentazione di *Biancamaria Scarcia Amoretti*

E' il racconto di un piccolo grande uomo, protagonista, eroe e vittima della guerra civile libanese, evocata con animo accorato da Elias Khuri, protagonista egli pure di quel periodo tanto critico della storia del suo paese.

19

Rashid Daif

E CHI SE NE FREGA DI MERYL STREEP!

A cura di *Isabella Camera d'Afflitto*

Traduzione dall'arabo di *Palma D'Amico*

A combattere la globazzazione dilagante nei paesi arabi ci pensa Rashud, il protagonista di questo romanzo che affronta apertamente e iroicamente il tema della sessualità, ma anche dell'amore, in una società tradizionale araba, o mediterranea in genere, in cui l'uomo non riesce a scrollarsi di dosso un esasperato maschismo.

20

Ibrahim Aslan

GLI UCCELLI DEL NILO

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Bianca Longhi*

con la collaborazione di *Patrizia Zanelli*

In un susseguirsi di suggestive scene di vita quotidiana sulle rive del Nilo, l'autore mette acutamente in risalto il contrasto tra realtà rurale e urbana nell'Egitto moderno.

21

'Abd al-Hamid Benbaduga

DOMANI È UN ALTRO GIORNO

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Jolanda Guardi*

Ricordi e racconti di vita. La storia personale della protagonista (una "grande vecchia" che ha vissuto la rivoluzione) per la quale l'autore nutre una profonda ammirazione. Sullo sfondo, la storia dell'Algeria degli ultimi decenni.

22

Sa'dallah Wannus

L'ULTIMO RICORDO

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Monica Ruocco*

Testo unico in cui convergono memorialistica, racconto breve, testo storico, filosofico e teatrale. Elaborato dal maggiore drammaturgo arabo contemporaneo come conclusione ideale della sua produzione intellettuale.

23

Mubammad al-Busati

ALTRE NOTTI

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Patrizia Zanelli*

Con stile scorrevole e musicale, uno dei più noti scrittori egiziani di oggi ci svela il mondo degli intellettuali della sua epoca in un paese sempre più dominato da uno sfrenato consumismo.

24

Sonallah Ibrabim

LA COMMISSIONE

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Paola Viviani*

Si indaga su un cittadino "sospetto" in uno stato (l'Egitto) tormentato da trame oscure. L'atmosfera è di tipo kafkiano, non priva però di un sagace sarcasmo. L'argomento è, in sé, comune a varie società arabe.

25

Gamal Ghitani

SCHEGGE DI FUOCO

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Antonella Straface*

Una città racchiusa in una dimensione spazio-temporale dai contorni non sempre definiti, dove il presente si intreccia al passato, la realtà al sogno, le speranze alle angosce, in un tenue dipanarsi di immagini fugaci. Così Ghitani dipinge gli affollati quartieri del Cairo in questi brevi ma appassionanti racconti egiziani.

26

Magid Tobia

ODISSEA NEL PAESE DEL NILO

La spedizione di Napoleone in Egitto

Introduzione e traduzione dall'arabo *Ferial Barresi*

Romanzo storico, che racconta come l'Egitto dei mamelucchi, pieno di leggende, di superstizioni e di usanze millenarie, sia stato sconvolto dall'arrivo di Napoleone con il suo esercito e i suoi scienziati. Sconvolta fu anche per la famiglia di contadini che vivevano in riva al Nilo di cui si narrano in modo avvincente avventure e disavventure.

27

Abd Al-Ilâh 'Abd al-Qadir

L'ESODO DEI GABBIANI

Traduzione dall'arabo di *Ada Barbaro*

È il ritratto dall'Iraq durante l'epoca di Saddam Hussein. Vengono descritti episodi di crudeltà inaudita e di violenta repressione: tutto sotteso a spiegare i motivi che spingono Muhammad al-Hadi, uno dei protagonisti, a voler lasciare la propria patria, emulando così quei gabbiani che volano via al sopraggiungere dell'inverno.

Le parole dell'autore diventano infuocati strali, atti d'accusa nei confronti di un regime dispotico e di una politica oppressiva che non lascia alcuno spiraglio di salvezza. La sua voce si leva forte, distinta, dalle battute di tutti i protagonisti che scelgono di opporsi alla violenza di questo fantomatico "padre".

28

Fu'ad al-Takarli

L'ALTRO VOLTO

Presentazione di *Isabella Camera d'Afflitto*

Traduzione dall'arabo di *Sara Triulzi*

In questo romanzo ambientato in Iraq, Fu'ad al-Takarli analizza la debolezza umana con l'intento di farci capire la fragilità dell'individuo di fronte a difficili scelte di vita: in questo caso l'attrazione di un uomo maturo verso una giovane donna. Scritto con grande semplicità ed eleganza, in esso si riconosce l'occhio professionale di uno scrittore che per ventisette anni è stato giudice a Baghdad.

29

Gilali Kbellas

LE TEMPESTE DELL'ISOLA DEGLI UCCELLI

Traduzione dall'arabo e postfazione di *Jolanda Guardi*
con la collaborazione di *Hocine Benchina*

Da una prigione algerina, il protagonista - arrestato in seguito agli eventi dell'ottobre 1988 - analizza gli avvenimenti che hanno segnato la recente storia politico-sociale del suo paese, mettendoli in parallelo ad alcuni misteriosi episodi avvenuti durante l'invasione francese del 1830.

CULTURA ARABA

1

Monica Ruocco

L'INTELLETTUALE ARABO TRA IMPEGNO E DISSENSO

Attraverso l'analisi di una delle più importanti riviste letterarie libanesi, questo studio ripercorre i cambiamenti politici e sociali della recente storia araba.

(SAGGI 9)

2

Maria Avino

L'OCCIDENTE NELLA CULTURA ARABA

Questo libro esamina quattro tra le maggiori riviste della rinascita araba, che presentano un panorama sulla divulgazione delle opere occidentali, mediante le traduzioni dalle lingue europee, tra lo scorcio del secolo XIX e l'inizio del XX.

(SAGGI 18)

3

Paola Viviani

**UN MAESTRO DEL NOVECENTO ARABO:
FARAḤ ANṬŪN**

La rivista *al-Gâmi'âb* di Faraḥ Anṭūn costituisce un faro che illumina la rinascita (*nahdab*) araba, e che mette in risalto il vivace mondo culturale a cavallo dei secoli XIX e XX.

(SAGGI 23)

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2006
per conto della Jouvence Editoriale s.r.l.
dalla tipolitografia CSR - Via di Pietralata, 157 Roma